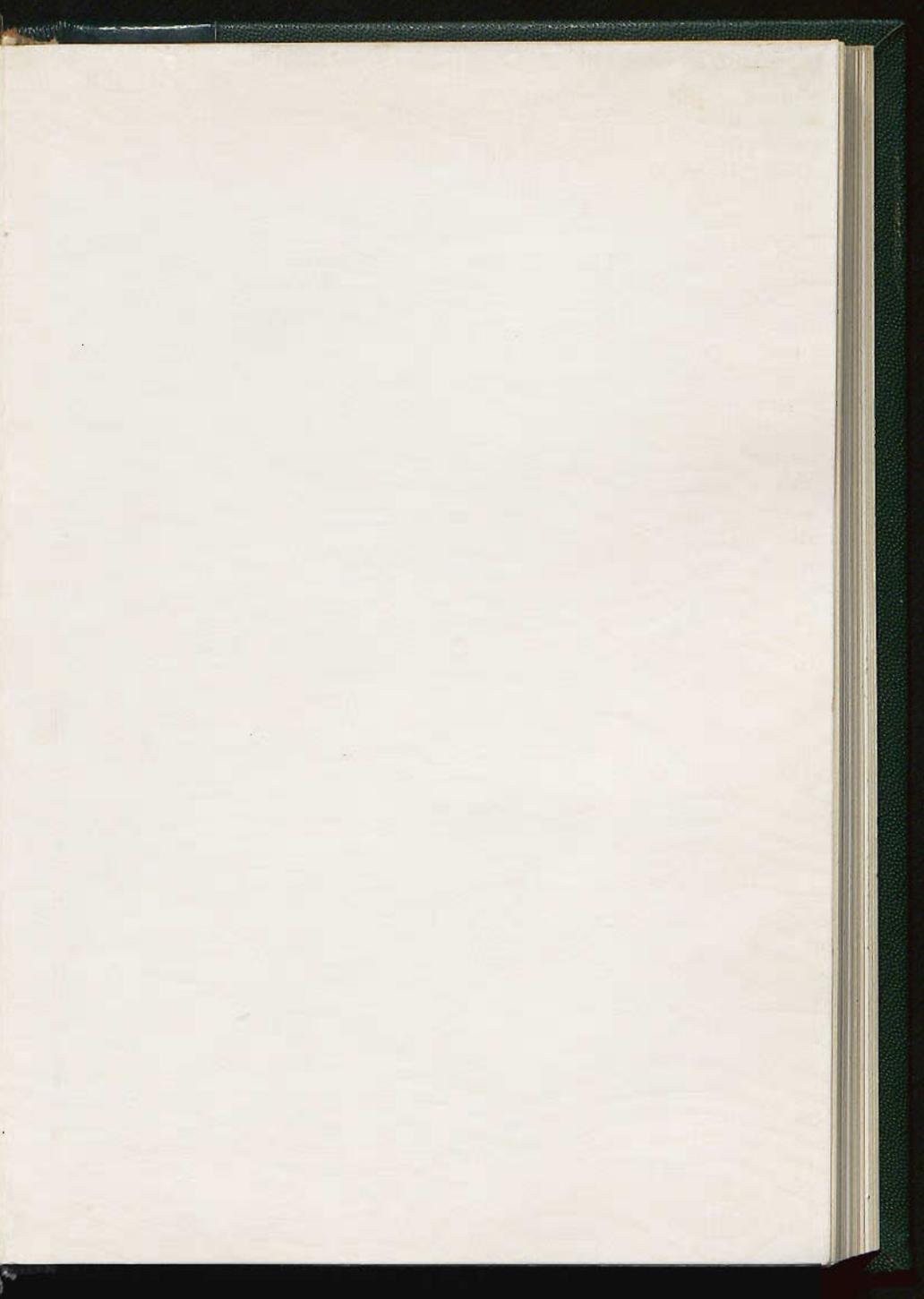


2









LE  
STAGIONI  
*autunno*  
1962



LE  
STAGIONI  
*autunno*  
1962

# SOMMARIO

ANNO II

NUMERO 4

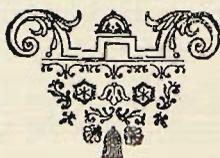
C. FAINA	<i>Risposta a cinque domande</i>	pag. 3
O. D'ABSURGO	<i>Benessere e potere</i>	8
E. GIANERI	<i>Dal Conte Piglia al Ministro Lesina</i>	19
M. MARTINEZ	<i>L'ingegnere</i>	25
V. PARETO	<i>Esperienza per decidere</i>	29
M. LONGO	<i>La rentrée</i>	32
G. RIZONA	<i>Taccuino di schizzi</i>	34
E. QUAGLINO	<i>Le auto antiche</i>	37
V. PAUTASSI	<i>Quale vento?</i>	44
G. PACOTTO	<i>Dal Piemonte feudale al Piemonte moderno</i>	47
C. RAVA	<i>Il « boom » pioppicolo</i>	50
SER.	<i>Gli eufemismi economici</i>	53
IL GENOVESE	<i>Consulto per Genova</i>	55

## LE STAGIONI

Rivista trimestrale di varietà economica, edita dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1465 in data 8 agosto 1961. Direttore responsabile: Sergio Ricossa. Direzione e amministrazione: via Monte di Pietà 32, Torino (109). Le opinioni espresse nella rivista impegnano esclusivamente gli autori. La riproduzione di articoli od illustrazioni è consentita citando la previa pubblicazione su *Le stagioni*.

# R I S P O S T A

A CINQUE DOMANDE SOTTOPOSTE  
AL CONTE CARLO FAINA PRESI-  
DENTE E AMMINISTRATORE  
DELEGATO DELLA SOC.  
« MONTECATINI »



*D. La maggior parte dei sistemi economici desidera, oggi, un elevato tasso di sviluppo. Come può giovare a raggiungere questo fine l'industria chimica?*

**R.** L'industria chimica, si sa, ha il grande vantaggio di essere soggetta a forti progressi tecnici. Per essa, inoltre, in misura maggiore che per altri rami industriali, le innovazioni tecnologiche e le scoperte scientifiche si traducono rapidamente in nuovi prodotti. Questi talora sono concorrenti o sostitutivi di altri, sia per le qualità intrinseche che per le possibilità di applicazione. Ne deriva, da un lato, un particolare impegno per le imprese che partecipano a questo ramo d'attività; dall'altro, la garanzia per l'industria chimica d'un alto tasso di sviluppo (valore aggiunto conseguito per lavoratore occupato).

Nei sistemi economici a struttura prevalentemente industriale il dinamismo dell'industria chimica si rivela in un incremento produttivo annuo superiore a quello dell'industria nel suo complesso. Questo è un fatto statisticamente dimostrato per tutti i principali paesi europei e per gli Stati Uniti, ormai da anni.

Del resto, le proiezioni che si fanno nel quadro delle programmazioni globali, nei diversi paesi, assegnano un tasso di sviluppo particolarmente elevato proprio all'industria chimica. Ad esempio, nel quarto piano francese, ad un tasso annuo di incremento del 9,1% per l'industria chimica fa riscontro un tasso del 7,1% per le industrie meccaniche ed elettriche e del 5,6% per le industrie tessili e varie.

Si può pertanto concludere che l'industria chimica è davvero una colonna portante dello sviluppo futuro d'un paese.

**D.** *Questo si verificherà anche in Italia? Con quali vantaggi per l'economia nazionale?*

**R.** Come si può desumere da quanto si è detto in precedenza, in un sistema economico moderno l'industria chimica costituisce, in un certo senso, il nucleo dinamico dell'espansione produttiva, perchè offre ad altre attività industriali le materie di base e contribuisce quindi alla loro espansione. Di fatto, l'industria chimica è oggi sempre più collegata a tutte le altre attività (prodotti ausiliari per l'industria tessile, fertilizzanti per l'agricoltura, fibre sintetiche, edilizia, industria automobilistica, ecc.).

Proprio per questo già in passato l'industria chimica ha colmato alcune gravi lacune dell'economia del nostro Paese.

Ad esempio, subito dopo la prima guerra mondiale l'Italia, ancora agricola e con una forte pressione demografica, doveva risolvere con urgenza il grave problema dell'azoto. Le ricerche effettuate dall'ing. Fauser portarono a realizzare la sintesi dell'ammoniaca, superando difficoltà

tecniche ed economiche non indifferenti. L'Italia fu così uno dei primi paesi, dopo la Germania, a risolvere il problema fondamentale dell'azoto.

Parlare dei successivi sviluppi di questa prima conquista nel campo industriale, soprattutto dei fertilizzanti, porterebbe il discorso troppo lontano. Convien invece ricordare che l'industria chimica arricchì di nuove possibilità l'economia nazionale anche per quanto riguarda l'utilizzazione chimica del metano, i tessili artificiali e sintetici, le pitture e vernici, per non parlare che dei principali contributi.

Oggi giorno, è la petrolchimica (soprattutto i tessili sintetici e le materie plastiche) che mette in rilievo l'attività dell'industria chimica nel quadro dell'espansione economica del Paese e schiude pertanto nuovi orizzonti sia in campo nazionale che internazionale. Con vantaggi naturalmente evidenti per l'economia italiana, che possiede un'industria chimica attrezzata per soddisfare il fabbisogno del Paese ed in grado di alimentare una notevole esportazione.

**D.** *I nuovi processi produttivi sono frutto di ricerche italiane o straniere?*

**R.** Non è possibile rispondere brevemente in modo esauriente. Mi limiterò pertanto a citare i principali frutti delle ricerche effettuate nell'ambito della Montecatini. Anzitutto i processi Fauser-Montecatini per la sintesi dell'ammoniaca, che rappresentano uno degli avvenimenti più importanti nella storia industriale del secolo XX, sia dal punto di vista scientifico che economico. Essi hanno avuto ed hanno una vasta diffusione in tutto il mondo.

Frutto di ricerche nostre sono anche prodotti come il « Rogor », il « Fac », il « Dition » (tutti appartenenti agli insetticidi), che si stanno affermando in modo soddisfacente anche all'estero.

Quelli che sono ormai noti anche all'uomo della strada, perchè attirano più facilmente l'attenzione e destano la

fantasia per le applicazioni cui danno luogo, sono i ritrovati Natta-Montecatini, riguardanti la polimerizzazione delle olefine. Il « Moplen », il « Meraklon » e gli altri prodotti che traggono origine da questi ritrovati, appartengono proprio a quei rami delle materie plastiche e delle fibre sintetiche che sono tra i propellenti dell'industria chimica. E, strettamente legati al nome della Montecatini, diffondono anche all'estero il prestigio dell'industria italiana.

**D.** *L'industria chimica italiana è ora in grado di reggere la concorrenza delle maggiori imprese straniere?*

**R.** È sufficiente considerare l'andamento delle esportazioni chimiche negli ultimi 10-11 anni, per rispondere senz'altro affermativamente a questa domanda.

Le esportazioni chimiche registrano incrementi percentuali sensibili soprattutto negli anni più recenti (+25,5% nel 1959, +28,3% nel 1960, +23,7% nel 1961) e tutto fa ritenere che anche nel 1962 si manterrà una congiuntura favorevole per gli scambi di prodotti chimici.

Altro sintomo della vitalità dell'industria chimica italiana e della sua capacità di affermazione sui mercati stranieri si deduce dall'incidenza, sempre maggiore, delle esportazioni chimiche sul totale delle esportazioni italiane: essa è di fatto progressivamente passata dal 3,5% nel 1950 all'8,4% nel 1961.

**D.** *Come la grande impresa giova al processo di industrializzazione?*

**R.** È forse superfluo ricordare che lo sviluppo economico è impossibile senza la costruzione di impianti industriali e che solo la produzione industriale è in grado di modificare

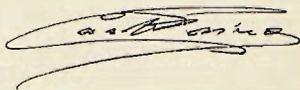
l'ambiente e garantire alle maestranze un'occupazione stabile.

È però necessario mettere in evidenza che, per operare una trasformazione radicale dell'economia, si richiedono impianti di vaste dimensioni. Ed impianti di una certa mole possono essere costruiti e gestiti solo da grandi imprese, perchè esigono, soprattutto oggi, con i moderni sviluppi della chimica e della tecnica, alte capacità tecniche e mezzi finanziari adeguati.

Premesso questo, posso ricordare, a titolo esemplificativo, qualche dato sui mutamenti avvenuti a Brindisi da quando la Montecatini costruisce il suo grandioso stabilimento petrolchimico. Il reddito della provincia è aumentato da un anno all'altro del 23,8%. Il movimento del porto, attualmente di circa 80 mila tonnellate all'anno, si prevede sarà elevato, dallo stabilimento di Brindisi, ad almeno 1,5 milioni di tonnellate annue.

Il nuovo complesso darà poi stabile occupazione a migliaia di persone, farà sorgere una serie di attività economiche, direttamente od indirettamente collegate con la produzione chimica; sarà infine utile strumento per la formazione e la qualificazione professionale delle maestranze.

Ecco quindi, in breve, come la grande impresa può fungere da polo di sviluppo per l'economia di una zona in via d'industrializzazione.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "A. De Amicis", enclosed within a large, sweeping, horizontal flourish.

OTTO  
D'ABSURGO

---

BENESSERE  
E POTERE

Una delle maggiori glorie del XVIII secolo è stata la chiarezza di linguaggio. Grazie agli sforzi di numerose generazioni di pensatori, filosofi e giuristi, si era riusciti a dare alle parole un senso esatto, accettato da un capo all'altro del mondo civilizzato. Le differenze linguistiche sussistevano tecnicamente, ma vi era un linguaggio dello spirito comune a tutti, solido legame tra i popoli civilizzati, fondamento di un vero « Orbis Europaeus ». Sfortunatamente il materialismo ed il nazionalismo, questi due flagelli del XIX secolo, dissiparono la magnifica eredità e ci trasmisero una confusione di pensiero, che giunse al colmo grazie al moderno totalitarismo. Quest'ultimo (sia esso di destra o di sinistra) ha come tesi fondamentale che la menzogna è strumento legittimo ed essenziale della politica. Non solo i fatti vengono pervertiti, lo stesso senso delle parole viene abusato. Siamo giunti al punto che quasi ogni oratore o scrittore politico ha bisogno di un dizionario individuale per essere compreso; il che ricorda la confusione delle lingue di cui narra la Sacra Scrittura nella storia della torre di Babele. Si legga, per esempio, il rapporto di certi dibattiti all'Assemblea generale dell'ONU, e si crederà di essere tornati a quell'epoca lontana.

Fra i concetti politici, nessuno è stato più tradito di quello di « democrazia », triste illustrazione del livello intellettuale al quale siamo caduti. Se andiamo al fondo delle cose, al di là degli *slogans* contemporanei, troveremo due concezioni completamente diverse, due scuole democra-

tiche: vi è innanzi tutto la *nozione classica*, quella di Edmund Burke e della maggior parte dei « Founding Fathers » americani. Per questi grandi pensatori della fine del XVIII secolo, ciò che conta non è l'apparenza, ma la realtà profonda. La democrazia, per essi, è un sistema la cui missione è la salvaguardia dei principi del diritto naturale e delle libertà fondamentali nella società. Le forme non sono che accessori in confronto al valore assoluto da attribuirsi allo scopo immutabile della vita delle nazioni.

Un punto di vista completamente diverso è quello dei *Giacobini*, eredi dei sofisti, di Nicolò Machiavelli e della dottrina dell'assolutismo monarchico di Baudin. Accettando senza riserve la finzione di una « volontà generale », assoluta e sovrana, la considerano espressa dalla maggioranza del popolo. Maggioranza che è la sola fonte del diritto, che possiede una autorità illimitata, che esercita dunque un potere totale. Nel pensiero giacobino, la nozione di maggioranza è adattabile alle circostanze. Le parole « popolo » o « nazione » non includono necessariamente tutti gli abitanti del territorio. La definizione è riservata all'elemento giacobino. Un esempio contemporaneo è nella dottrina sovietica, dove la volontà generale è espressa per mezzo del proletariato, il proletariato si esprime per mezzo del partito comunista, ed il partito comunista per mezzo del Presidium. In altre parole, la volontà del Presidium è la volontà generale della maggioranza.

Tra i due concetti, il classico ed il giacobino, le differenze essenziali concernono dunque due punti: Burke ed i suoi riconoscono un ordine giuridico superiore alla volontà degli uomini, ancorato nel trascendentale; i Giacobini lo negano. Inoltre, ogni potere è considerato limitato, dalla dottrina classica, mentre i giacobini non riconoscono alcun diritto morale o d'altro genere contrapposto alla volontà generale. Si viene a dire che le forme politiche, il governo della maggioranza, diventando fini in sè, implicano un potere necessariamente illimitato; quel che non avverrebbe se si riconoscesse il valore relativo delle forme, se le si considerasse come strumenti per un fine a loro superiore. Sono distinzioni che potrebbero sembrare, a

prima vista, accademiche, speculazioni nel campo della filosofia del diritto. La realtà dell'ora presente, la nostra evoluzione dinamica, provano al contrario che la decisione su *quale* democrazia adottare toccherà l'avvenire della nostra civiltà ed anche il destino dell'umanità intera. Per ben penetrare questo fatto, converrà analizzare taluni caratteri essenziali del momento storico in cui viviamo.

\*

Nessuno negherà che l'evoluzione umana è ad una svolta. Il ciclo cominciato con la scoperta dell'America è giunto alla sua conclusione logica durante le sei decadi trascorse dall'inizio del XX secolo. Vengono in mente due date: 1945, lo scoppio del primo ordigno atomico, e dal 12 aprile 1961 in poi, i viaggi spaziali dei nuovi Cristoforo Colombo, dei Gagarin, Titov e Glenn. Finora, il potere era sempre stato limitato dalla natura. Ma con lo sviluppo dell'energia nucleare, come arma di guerra, è scomparso ogni limite. Oggi teoricamente e domani praticamente, l'uomo ha il mezzo di distruggere la specie umana con un atto di volontà di un solo individuo. L'onnipotenza di Dio, nel senso negativo, appartiene ormai anche agli uomini. Sono soppresse le frontiere naturali del potere, sono aumentate in modo infinito le possibilità di costrizione. Il concetto di potere si presenta in una prospettiva interamente nuova.

S'aggiunga a ciò la rivoluzione economica, che trasforma quasi tutti i dati su cui ci si poteva basare finora. I limiti alla espansione della produzione spariscono uno dopo l'altro. L'energia, che fino a poco tempo fa dipendeva ancora da risorse insufficientemente abbondanti (carbone, petrolio, elettricità) si moltiplicherà all'infinito con l'impiego della energia nucleare. La forza muscolare dell'uomo, merce rara, si troverà all'improvviso ampiamente sostituita dall'avvento vittorioso della automazione. Ed ancor più importante sarà un'altra conseguenza della automazione, vale a dire, la moltiplicazione del potere mentale, grazie ai cambiamenti rivoluzionari nel campo della ricerca scien-

tifica. I cervelli elettronici assicurano una economia di tempo quasi inimmaginabile: in pochi secondi svolgono operazioni che prima esigevano mesi di lavoro da parte di specialisti. I nostri scienziati sono resi liberi dal lavoro meccanico, possono dedicarsi a compiti più impegnativi. Ed infine, con la sostituzione sempre più estesa dei prodotti naturali con quelli sintetici, si consente alle regioni più povere di partecipare in pieno allo sviluppo economico.

Nelle guerre del XIX secolo la parte vincitrice si affrettava ad accaparrare le fonti di materie prime. Non poche guerre coloniali dell'epoca erano intraprese a questo solo scopo. Alla fine della seconda guerra mondiale, i vincitori non si sono più interessati, invece, alle miniere dei vinti: si sono interessati al loro patrimonio di uomini di scienza e di esperti tecnici. Gli stati maggiori sovietici ed americani, al riguardo, si sono comportati alla stessa maniera. Analogamente, i miracoli economici contemporanei non si manifestano che raramente nelle regioni considerate fino a ieri ricche di beni naturali, ma al contrario là dove più abbondano il genio tecnico e le forze di lavoro. Ecco la causa del *Wirtschaftswunder* tedesco in un paese « senza spazio », la causa della ripresa giapponese e soprattutto del magnifico *boom* industriale di Hongkong. Lo riprova l'Italia, certamente uno dei paesi europei più poveri, e che nell'ultima decade è progredito con ritmo straordinario.

Siffatti cambiamenti rivoluzionari nell'economia influiscono profondamente sulla composizione del nostro corpo sociale. Dalla seconda guerra mondiale assistiamo ad una nuova strutturazione della società senza precedenti storici. La stessa grandezza dell'avvenimento ne rende difficile l'analisi, tuttavia constatiamo che i due archetipi del XIX secolo, il capitalista ed il manovale industriale (il proletario del linguaggio politico), stanno per scomparire. La loro importanza diventerà secondaria, tranne che nelle cogitazioni di certi sedicenti riformatori sociali, che continuano a fondare i loro progetti e le loro formule su « realtà » ormai inesistenti. Il primo posto apparterrà d'ora in poi a quella che, mancando una espressione più adeguata, chiameremo la « classe media industriale », com-

prensiva del dirigente industriale da un lato e del tecnico e dell'operaio specializzato dall'altro.

Le reazioni della collettività non mancheranno di essere diverse. Ecco un esempio rivelatore: ogni epoca ha i suoi elementi rivoluzionari e controrivoluzionari; al XIX secolo, e più ancora all'inizio del XX, le rivoluzioni erano operaie, dei lavoratori manuali delle industrie e delle miniere. Da diverse decadi non è più precisamente così. La cosiddetta classe operaia tende sempre più a comportarsi come si comportano gli elementi soddisfatti della società, sta diventando conservatrice e, in fondo, poco amante dei movimenti violenti. È un vulcano quasi spento. Tutte le più importanti rivoluzioni recenti sono state motivate o dall'estremismo nazionalista, reazione tipica della piccola borghesia, o dall'arretratezza agricola e pre-industriale. I grandi movimenti popolari dell'Asia dei nostri tempi nascono tutti nelle campagne, mentre le città ed i centri industriali sostengono i regimi stabiliti. Gli uomini di Pechino lo hanno compreso, come testimonia il notevole libro di Chè Guevara sulla guerriglia. Le tesi di Mao Tse-Tung sono più adeguate all'ora presente di quelle che sostenevano i capi della rivoluzione russa. La sterilità della politica occidentale nella guerra fredda in parte si spiega così: troppi americani credono ancora al mito della rivoluzione operaia.

\*

I mutamenti fondamentali della nostra epoca: natura del potere, economia e struttura sociale, dovrebbero condurre i responsabili ad occuparsi seriamente delle ripercussioni che avverranno sul piano politico. Le forme politiche dovrebbero logicamente adattarsi alle nuove realtà. Ma sembra invece che avvenga il contrario. Infatti, politicamente parlando, viviamo una epoca di restaurazione. Abbiamo dei precedenti storici: le guerre napoleoniche condussero anch'esse alla Santa Alleanza, che cercò di vincere lo spirito della rivoluzione con le forme dell'ancien Régime, ciò che non poteva aver successo. Nulla imparando dal passato, lo stesso errore è stato commesso

nel 1945. Siamo usciti nuovamente da una guerra rivoluzionaria, ed i vincitori hanno ristabilito le vecchie costituzioni tali e quali, e spesso persino gli stessi uomini politici, che pure erano già falliti davanti all'assalto del totalitarismo. Questa restaurazione di forze obsolete si può chiamare «democratica» invece che «legittimista», ma resta un errore. E la reazione conduce sempre, a scadenza più o meno lunga, alla rivoluzione.

Noi viviamo dunque nell'Europa del XX secolo con delle costituzioni profondamente radicate nel passato del XIX secolo. Vi è una discrepanza tra le forme e la realtà, tra le superstrutture e le infrastrutture. La crisi latente si riflette nel sempre maggior disinteresse politico della gioventù e delle masse, nella decomposizione dei partiti politici tradizionali e, in molti paesi, in un indebolimento dello stato a profitto delle forze parassitarie. Quel che Winfried Martini chiamava la «privatizzazione dello stato» si realizza gradualmente, sebbene sfugga a troppi contemporanei, distratti dalla euforia economica che ci procura il progresso tecnico.

La crisi dello stato, dovuta al divorzio tra le forme politiche e le realtà della vita pratica, apre la strada ad un nuovo feudalesimo. Le classi economiche del XIX secolo stanno scomparendo, ed il loro posto è preso da classi ben più pericolose: la casta politica e burocratica. Essa esercita il potere in modo anonimo, cerca di identificarsi con lo stato o con i grandi enti collettivi, in nome dei quali si attribuisce gradualmente tutte le prerogative politiche ed economiche. Come già all'inizio del feudalesimo, il controllo delle fonti della ricchezza torna a farsi in nome della collettività. Ma fin d'ora la tendenza a perpetuarsi, ad occupare i posti di comando per eredità o cooptazione, lascia prevedere il peggio, come si intuisce leggendo l'opera di Milovan Djilas, *La nuova classe*. Ci avviciniamo a grandi passi ad una situazione in cui gli immensi progressi economici divideranno la società in due caste: la burocratica, che eserciterà tutti i poteri, ed il resto, che godrà certo di un elevato tenore di vita, ma sarà senza alcuna influenza, sottomesso al beneplacito dei nuovi padroni.

Oggi, la forma dell'avvenire non è ancora definitiva. Ciò che è potenziale non è fatale. Possiamo ancora dare agli avvenimenti un corso differente. Ma non si può più perdere molto tempo.

\*

È possibile un rinnovamento che utilizzi l'immenso potenziale della nostra epoca per porlo al servizio dell'uomo libero? Occorre a tal fine una visione realistica, una analisi adeguata delle nostre condizioni. In politica, bisogna avere il coraggio di ridiscutere tutto, di rimettere tutto in questione. Non vi sono verità rivelate sul piano umano. Non vi sono forme eternamente valide. Attraverso i tempi perdurano solo i diritti imprescrittibili dell'uomo e i grandi principi dell'ordinamento giuridico basati sul diritto naturale. Essi soltanto debbono essere salvaguardati, fra i cambiamenti dinamici della nostra epoca. Si deve quindi cercare di limitare il potere e favorire la creazione e lo sviluppo di ciò che assicura l'indipendenza degli individui e delle comunità naturali.

Certi principi classici dovranno essere riscoperti, in primo luogo quello di un ordine giuridico indipendente dalla mutevole volontà degli individui o delle maggioranze. I poteri dello Stato: il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario, servono i primi due per dar degli ordini, ed il terzo, per proteggere. I nostri stati detti democratici, ammettono almeno in principio la tesi di Montesquieu sull'equilibrio dei tre poteri, ciò che poteva realizzarsi in epoche ricche di *élites* e con strutture sociali stabili. Ma anche allora l'equilibrio ideale era raro. I triumvirati sembra non abbiano mai avuto vita lunga. Perciò durante il XIX secolo e ancor più nella nostra epoca abbiamo assistito al predominio sia del legislativo sia dell'esecutivo, mentre il giudiziario è stato relegato quasi sempre all'ultimo posto. Il fenomeno sarebbe scusabile in una economia inadeguata per soddisfare i bisogni fondamentali. In una città assediata, la dittatura è forse inevitabile. Ma oggi abbiamo l'abbondanza con dimensioni senza precedenti, andiamo verso l'« Affluent Society », e non vi sono più giustificazioni. È venuto il

tempo in cui è più importante proteggere che organizzare, il tempo del primato del potere giudiziario, che non può diventare totalitario, perchè non può dare ordini. Se invece si permettesse il primato del legislativo, ovvero la sovranità illimitata di una maggioranza accidentale, si ammetterebbe nei nostri Stati un elemento di totalitarismo che, come un cancro, distruggerebbe gradualmente il corpo collettivo.

Il potere giudiziario va concepito come un arbitro che controlla le decisioni del legislativo e dell'esecutivo al disopra delle forze politiche. È l'unica speranza di difesa effettiva dei diritti delle minoranze. Il problema cardinale non è tanto la realizzazione della volontà della maggioranza, che alla lunga, con qualunque regime, finirà con l'imporsi. Anche le dittature più totalitarie non sono indipendenti dall'opinione pubblica. Un regime si giudica dalla difesa dei diritti delle minoranze, specie se esse sono deboli ed impopolari. Ecco la pietra di paragone di una civiltà politica.

Il controllo giudiziario auspicabile richiede un nuovo concetto della costituzione. Bisognerebbe tornare alla costituzione come misura comune, come norma delle funzioni della collettività e tavola dei diritti degli individui e degli enti naturali. Essa così servirebbe di guida al potere giudiziario chiamato a giudicare gli atti del legislativo e dell'esecutivo. La costituzione dovrebbe contenere i principi immutabili, mentre tutto quel che è trasformabile, cioè tutto quello che concerne la forma esteriore dello Stato, dovrebbe essere reso più flessibile togliendo ogni ostacolo insormontabile dalla strada della variazione. Abbiamo già un caso interessante di tale orientamento nella costituzione federale tedesca, che contiene due tipi di norme: le prime sanciscono i diritti fondamentali e sono immutabili; le altre, le disposizioni di esecuzione, sono mutevoli ed inoltre possono essere giudicate dalla Corte Costituzionale, qualora violino un diritto fondamentale.

Nell'interesse della libertà bisognerebbe poi vivificare le istituzioni rappresentative cercando di giungere ad una

Camera popolare emanazione diretta dell'elettorato, e creando una seconda Camera, che sia una potente rappresentazione delle grandi collettività economiche, culturali e sociali. Si dovrebbe aspirare ad un vero regime rappresentativo (e non paratotalitario, come nelle democrazie plebiscitarie) al quale si potrebbe concedere tanta più autorità quanto più il controllo giudiziario ne ridurrebbe il pericolo di abuso.

Infine, per bandire la minaccia delle caste burocratiche, bisognerebbe tornare alla separazione dell'autorità politica dalla attività economica diretta. Ben inteso, lo Stato ha compiti di arbitrato e di pianificazione. Ma appunto per esercitarli, non deve essere arbitro e simultaneamente parte interessata. È solo in quanto autorità disinteressata che può svolgere la sua funzione economico-sociale più importante: quella di promuovere una ripartizione sempre più larga della proprietà, al fine di moltiplicare il numero delle vite indipendenti, la migliore garanzia di salvaguardia della libertà.

\*

Ecco un breve schizzo di alcuni problemi politici per tutti noi. Siamo ad una svolta, che può determinare la sorte delle generazioni future. Chiamiamo coraggiosamente le cose con il loro nome, non temiamo di criticare le false divinità dell'ora presente, comprendiamo che la democrazia è uno strumento, non il fine. Distinguiamo le forme dalla sostanza, e riconosciamo che la forma è neutra, essa non è buona o cattiva se non in funzione dello scopo che le si attribuisce. Vi sono democrazie cattive, come quella che condusse Hitler al potere. Vi sono buone democrazie, al servizio della libertà, della giustizia e della carità, che sono, in ultima analisi, le basi e la giustificazione della vita collettiva.

*Ugo Fabozzi*



*L'État c'est moi!*  
(Casimiro Teja sul  
"Pasquino" n. 21 del 1864)



*Gli incubi del contribuente*  
(Casimiro Teja sul  
"Pasquino" n. 37 del 1865)

*DAL CONTE PIGLIA*  
*AL MINISTRO*  
*LESINA*

---

« Gloria e ònòr  
Al magnific cònt Cavour... »

cantava, nel 1853, l'irriducibile anticavurriano Angelo Brofferio nella sua canzone « I bònbon 'd sòr Cònt-Regal pèr le feste » (Dialog tra 'n còtribuent e 'n esattòr). L'esattore elencava le infinite voci a cui il contribuente doveva rispondere con fior di soldi... « Fora scu! — Caval, asò, vache, crin — Tut tassà, fiña i bibin! » (i tacchini). La vittima minacciava di suicidarsi, ma l'esattore la tratteneva. Non per spirito di umanità, bensì per farsi pagare... « òrit anticipà — 'd cassia, 'd tòmbe e 'd ciò martlà — Su, su, su — Fora scu! ». La canzone, venduta sulle piazze, era illustrata da una salace xilografia caricaturale di Vittorio Benisson, incisa da Vajani, che raffigurava un poveraccio smunto, scarmigliato, ridotto in lisa camicia, e un artigliuto grasso Fisco rastrellantegli sin l'ultima « muta », incoraggiato dal sorriso sornione di un busto di Cavour. Quel « Fora scu! » della malalingua — lingua di zucchero — di Brofferio divenne lo slogan degli scorticatissimi contribuenti piemontesi. I quali, infelici!, ignoravano che dopo un Dionigi grandina quasi sempre un Dionigi peggiore. E Sella, Minghetti, Scialoja ed i loro successori fino ai nostri tempi avrebbero fatto rimpiangere l'amministrazione Cavour! Redenti, Virginio, Giulio, i caricaturisti del « Fischietto », raffiguravano « il conte Piglia » unghiuto e affannato a torchiare il cittadino o, nel migliore dei casi, trasformato in biblico Mosè che, percuotendo una roccia con una magica verga, ne faceva sprizzare utilissimi quattrini anzichè inutile acqua. Naturalmente, sotto la roccia giaceva schiacciato il povero esausto Piemonte.

Il concetto del « torchio » spremicontribuyente risale a tempi remotissimi. Al Cinquecento almeno, a quando Varin o Bruckner o Aubry Olivier, non si sa bene chi, inventò il « torchio per coniar monete ». La satira trovò subito che ai principi riusciva più facile cacciare nel torchio cittadini anzichè metalli. In tempi più antichi, i contribuenti venivano raffigurati stesi su un tavolo e « lavorati » dal Fisco con possenti mattarelli. Salutare massaggio antigrasso-superfluo! Anche il « torchio », nel XVIII secolo, diventò galante e Lagniet mise al posto dell'antipatico Fisco una seducente ragazza che strizzava luigi d'oro dal ricco cicisbeo.

Cavour fu un eccezionale diplomatico, un politico abilissimo, ma si curò poco delle finanze. Il suo programma era quello di realizzare l'Unità d'Italia e di portare l'Italia Unita a Roma. Non poteva sottilizzare sulle spese. « Ch'a còsta l'on ch'a còsta » usava dire. Secondo le opposizioni, la guerra di Crimea aveva avuto come unico risultato positivo quello di esser costata 100 milioni e 10 mila uomini e di « aver dato la popolarità a Cavour ». Il quale tuttavia non era di questo parere se disse: « Abbiamo speso volentieri centinaia di milioni, perduto migliaia di bravi soldati, subito dei disastri, e per tutto questo non abbiamo ottenuto che una cosa: il diritto di considerare come nostra la bandiera tricolore! Ebbene, io penso che questo diritto non lo abbiamo pagato troppo caro! » Soprattutto a causa della sua immatura fine — cominciava appena il « miracolo » delle ferrovie, dei trafori, delle basse tariffe, — lasciò le finanze del neonato regno in grave disavanzo. Lingue viperine insinuarono di pretesi benefizi ch'egli avrebbe ricavato dal monopolio dei fiammiferi, tuttavia risultò alla sua scomparsa che erano state devolute all'Idea anche 300 mila lire del suo patrimonio personale. Somma assai ragguardevole per il 1861!

In verità Cavour aveva ereditato un bilancio già gravemente compromesso con impegni di spese troppo forti per un piccolo Stato di sì e no due milioni di anime. Quando Vittorio Emanuele I era rientrato nel suo regno, dopo la lunga anticamera a Genova, facendosi precedere dalla promessa che « avrebbe abolito coscrizione, tasse e balzelli »,

il conte Guglielmo Borgarelli lo convinse che « i Piemontesi erano ormai abituati alle tasse repubblicane e avrebbero potuto ripagare anche quelle monarchiche in omaggio alla Restaurazione! » Già nel 1830 il deficit era di ben 17 milioni e, con le campagne del 1848-49 si aggravò paurosamente tantochè salì a circa 53 milioni di lire piemontesi. Cavour trovò questo deficit e, con prestiti di Rotschildt e sulle banche di Parigi, si sforzò di raddrizzare la situazione.

Nel 1853 le condizioni dei contribuenti piemontesi erano pietose tantochè Redenti pubblicò sul « Fischiutto » una litografia in cui si vedeva un gruppo di poveracci che portavano pentole e tegami all' Agenzia delle Imposte su cui troneggiava un cartello « Si mangia gratis ». Come didascalia: « Sinchè i sudditi futuri anticipano il pagamento delle imposte, i futuri bascià ne anticipano lo scialacquo ». I « bascià », neologismo derivante evidentemente da « pascià », erano i « forchettoni » del tempo e, suggestiva coincidenza, Redenti li raffigurò, 110 anni fa, appunto armati di enormi forchette con cui facevano il presentat'arm ai mansueti contribuenti. La tassa sui sigari scatenò un' aspra campagna satirica e quella sui « mobili » ispirò, nel 1855, a Virginio una vignetta in cui appariva Bianchi-Giovini con un armadio sulle spalle, seguito dalla famiglia e dal cane, tutti carichi di tavoli e sedie, che diceva a Cavour: « Avete tassato la mia mobilia allo stesso valore della vostra ed è giusto quindi che ne accettiate lo scambio. Se in avvenire metterete un' imposta anche sulle pance, tacerò se la mia pagherà quanto la vostra! »

Nel 1853, Cavour credette per un attimo di aver raggiunto la Fata Morgana del pareggio, ma l'anno dopo, a causa della guerra di Crimea, il deficit risalì a 45 milioni. Urbano Rattazzi ebbe, nel 1862, l' ingrato compito di annunziare al Parlamento che dal 1859 al 1861 lo Stato aveva regolarmente speso più del doppio delle entrate e aveva rimediato ricorrendo al credito. Occorre tener presente che quell'anno, il Piemonte aveva ereditato i debiti pubblici di tutti gli altri Stati: ben 2250 milioni, con interessi di 111 milioni!

La indispensabile politica finanziaria rigidissima ebbe nome Quintino Sella. Egli aveva annunziato « economic sino all'osso » e « paghi chi deve e non chi vuole! » Inventò tasse, pensò persino di vendersi le ferrovie, escogitò economic paradossali. Dodici mesi di quaresima all'anno! Gli impiegati dovevano scrivere a tergo di fogli già usati; utilizzare, rovesciandole, vecchie buste. Un giorno si accorse che alcuni poveri travetti portavano a casa un po' dell'olio che veniva loro passato per le lampade. Lo sostituì subito col petrolio la cui puzza gli impiegati non riuscivano a tollerare e preferivano portarsi da casa qualche candela stearica. Il che alleggeriva il bilancio e rendeva felice Sella che li ricompensava con note d'encomio. Per la caricatura, che non gli risparmiava le sue frecce, non fu che « il ministro Lesina ». Teja lo pupazzettò con gli scarponi chiodati e tutti i caricaturisti adottarono subito quel « tipo Sella con scarpacce da montanaro ». Egli era un appassionato della montagna e fu tra i fondatori del Club Alpino. « Fischietto » commentò: « Lui va ai monti e noi ci manda al monte (di pietà) ».

Al suo insediamento, Redenti lo rappresentò mentre apriva la vuota cassa dello Stato: « Non contiene che i miei scarponi! » Inventò persino le imposte anticipate e in una vignetta di Teja un ladro è sorpreso dai carabinieri mentre scassina una finestra: « È nulla! Devo cambiare le imposte come vuole Sella! » In un'altra litografia, che in quei giorni diventò popolarissima, lo stesso Teja rappresentò Lesina armato di falce: « Chi in erba taglia il grano — A luglio non fa pane ». Quando escogitò la ritenuta sugli stipendi, gli grandinarono addosso caricature con furibonde mogli di travetti e con nuovi figurini « economici » per impiegati: « giacca e calzonni cortissimi ». All'imposta sui sigari, 1864, Camillo disegnò il bravo impiegato che fumava in ufficio « per aiutare la barca governativa » e Giulio un gruppo di contrabbandieri che recavano un omaggio a Lesina « riconoscenti perchè sono aumentate le richieste di tabacco svizzero ».

La satira non risparmiò neppure Scialoja quando inventò « la tassa sull'imbottigliamento ». Un beone di Teja tra-

canna dalla botte: « Per risparmiare la tassa, mi ubbriaco prima di imbottigliarlo! » Nè Lanza, per i giornali umoristici « Malva » a causa della sua serenità, allorchè impose la « tassa sulla ricchezza mobile » per cui Caronte sottolineò: « La ricchezza è mobile, d'accordo. Ma la miseria è stabile! » Anche Minghetti, « don Marchino », ministro delle finanze, diventò il bersaglio degli strali satirici e Teja lo ritrasse affannato « alla ricerca del famoso tesoro che deve condurre al pareggio », o mesto e compunto: « Povero Marchino, gli mancano sempre venti soldi a fare una lira! » Scialoja, per i fogli umoristici « ministro Mandibola », come genitore del corso forzoso dei biglietti di banca e del prestito forzoso, fu ministro alla vigilia della guerra del 1866, momento criticissimo e con un disavanzo di ben 625 milioni, e il suo successore, Cambray-Digny, dovette ricorrere al solito credito per scovare 200 milioni per i pagamenti più pressanti.

Ma chi dominò questo travagliatissimo periodo fu indubbiamente Lesina. Dopo la sua scomparsa fu pubblicato, nel 1895, un oggi rarissimo volumetto con la scelta delle migliori caricature sulla sua politica economica dal 1862 in su: « La vita degli uomini politici secondo Pasquino-Quintino Sella ». Il caricaturista Mario Cetto, discepolo prediletto di Teja, aveva rifatto a matita litografica le più efficaci vignette ispirate da Sella. La sua tassa più impopolare fu quella sul « macinato », ai tempi del ministero Minghetti, che Scialoja realizzò sotto forma di « consumo di farina » e Francesco Ferrara applicò, nel secondo ministero Rattazzi, come « imposta sul macinato », impegnandosi — *campa cavallo!* — ad eliminarla non appena raggiunto il pareggio. Le sinistre la definirono « tassa affamatrice del popolo » perchè non essendovi, quando entrò in vigore, contatori sufficienti, molti mulini furono costretti a chiudere e il pane venne a mancare. Scoppiarono tumulti con incendi e saccheggi. Infine il « macinato », inasprito ancora dal ministero Lanza-Sella, fu la causa della caduta delle Destre.

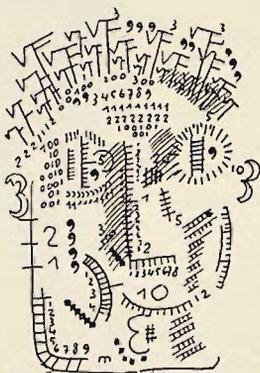
Il 18 marzo 1876, Marco Minghetti poteva annunziare alla Camera che, con uno sforzo gigantesco, era stato

raggiunto il pareggio, in meno di trent'anni, attraverso ben sei guerre, la campagna contro il brigantaggio pari ad un'altra guerra e difficoltà enormi. Tuttavia Minghetti fu fatto cadere da una mozione dell'onorevole Morana sul « macinato ». Le Sinistre conquistarono il potere giurando di abolire « l'iniqua tassa », la quale tuttavia sopravvisse tenace « per necessità di bilancio » sino al 1879 quando Depretis cominciò pian piano a smantellarla. Il « macinato » col facile motivo del pane tassato e della pesante macina sul collo dei contribuenti, ispirò violente satire e caricature. Quando la Sinistra andò al potere, Teja raffigurò Agostino Depretis intento a macinare: « No! No! — rispondeva alle proteste — le cose sono veramente cambiate! Gli altri macinavano con la destra, io macino con la sinistra! »

Nel 1872, un giovane e basettuto impiegato, che allora si chiamava semplicemente « Mònssù Giòlitt », fu incaricato da Sella di cercare di risanare il bilancio incassando le imposte arretrate di cui lo Stato era creditore: ben 200 milioni! Esistevano a quei giorni sette modi diversi di esazione, ereditati dagli Stati scomparsi. I Municipi, che riscuotevano direttamente, si erano trattenuti somme enormi: trenta milioni soltanto in Toscana! Il torchio spremicives era ancora un aggeggio rudimentale, oggi è una macchina perfezionatissima munita di cervello elettronico. In quel tempo, dai ruoli della ricchezza mobile risultava che in Italia soltanto 1 milione e 313 mila persone godevano di un reddito superiore a 250 lire! Giolitti si mise d'impegno, ma cozzò contro una infinità di ostacoli. Molti suoi esattori furono saldati col trombone — il mitra era ancora da inventare — e i suoi piani furono sventati da una specie di « Mafia Economica ». Personalità notissime risultavano « prive di domicilio » e il Municipio di Catania fu definito « sconosciuto al portalelettere »! Tuttavia, alla fine di quell'anno, la nuova macchina-unificata di Mònssù Giòlitt cominciò a funzionare. Ma l'Italia Risorgimentale, quella che va dal Cònt 'd le Tasse al Ministro Lesina, era ormai tramontata. Cominciava l'era Giolittiana.

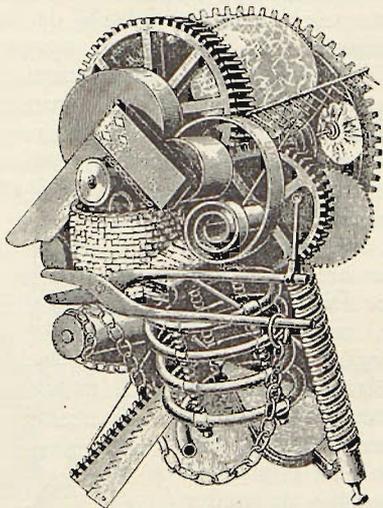
# L'INGEGNERE

**L'**uomo tipo del XX secolo è un signore riservato, che veste sobriamente e nel taglio dei capelli preferisce la sfumatura alta, lasciando la zazzera al cugino architetto. È di regola costante negli affetti e legato alla famiglia, troppo serio per lasciarsi affascinare dalle avventure sentimentali, di cui, inoltre, gli mancano le occasioni. L'ingegnere lavora generalmente in un ambiente di soli uomini, e se ha una segretaria, questa è efficiente ma bruttina. Il medico, l'avvocato, al confronto, esercitano la loro professione in ambienti saturi di tentazioni. Disinvolto con le macchine, timido con le donne, l'ingegnere ama le situazioni regolari ed ama regolarizzare tutto quanto, anche se con mezzi semplicistici e materiali. Una lite domestica: regala alla moglie un nuovo televisore. Ma in casa oltre al televisore ha buoni libri e buoni quadri alle pareti. Il denaro, per lui, è importante, in senso utilitario, non nel senso dell'avaro. Non disdegna l'allegria e la buona tavola.



Quanti ingegneri si riconosceranno in questo quadretto che Alberto Mondini, ingegnere anch'egli, ha tracciato nel sedicesimo volume della riuscita collana di Vallecchi « Il bersaglio », saggi ed inchieste sulle professioni? Mondini, severo con le segretarie degli ingegneri, severo non è stato invece, di certo, con i suoi colleghi. Alain, nei *Propos*, gli ingegneri li chiama sdegnosamente « insetti neri » (ma

quando lui, antimilitarista, deve fare un complimento a Napoleone, gli attribuisce le qualità dell'ingegnere piuttosto che quelle del militare!). Il grande Rothschild, per citare un altro nome famoso, diceva che vi sono tre maniere per rovinarsi: il gioco, le donne e gli ingegneri, e che le due prime sono più piacevoli, ma la terza è più sicura.



Come Rothschild la pensano in fondo gran parte dei pratici, che giudicano inutili od anzi pericolosi i cinque anni sudati del Politecnico, e ritengono che le industrie siano tenute in piedi dagli ex-operai divenuti capofficina. « Ci vogliono cinque anni per fare un buon operaio (si sente dire), dieci per rifinire un ingegnere, venti per fare un capofficina ».

Accusati di essere troppo teorici, troppo razionali, gli ingegneri si difendono mostrandosi dei semplificatori ad oltranza, rifiutandosi di considerare insolubile qualsiasi problema e spalancando le porte alle approssimazioni ed ai

compromessi pratici. Con il regolo calcolatore ti improvvisano l'ordine di grandezza di un costo di produzione, 500 o 600 lire al pezzo, costo che il ragioniere, diffidente, si sentirà in dovere di ricomputare esattamente fino alla seconda cifra decimale, e che il direttore commerciale, scettico sulle possibilità di ripartire le spese generali e di prevedere il futuro, quasi ignorerà al momento di fare il prezzo di vendita.

Logica e buon senso: ecco le qualità dell'ingegnere ideale. Nè troppo rigore, nè troppa semplificazione. E nemmeno troppe idee. Vi sono degli ingegneri della specie « perfezionisti », che non giungono mai a concludere, non perchè incapaci di trovare la soluzione, ma perchè incapaci di trovarne una sola. Vedono sempre il meglio, han sempre da ritoccare, completare, estendere, razionalizzare, perfezionare. Gli inventori, per eccesso di fantasia, sono spesso di questa specie, come sanno quegli industriali che « senza fiducia, solo per non favorire la concorrenza » finanziano i sogni di qualche ingegnere visionario. Il prototipo non è mai pronto, ogni giorno deve arricchirsi di un nuovo particolare inventato la notte prima, finchè all'ingegnere viene in mente un'idea rivoluzionaria, sensazionale, fortunnatissima, che lo induce a ricominciare tutto da capo... in un settore completamente diverso da quello che interessa l'industriale. Nel « Dizionario delle idee correnti » di Flaubert, alla voce « inventori », si legge: « muoiono tutti all'ospizio ».

Un'altra qualità che l'ingegnere ideale deve possedere è ciò che si può chiamare, in mancanza di una definizione migliore, il senso della meccanica. Si tratta dell'abilità e più ancora del gusto di smontare e rimontare i congegni (etimologicamente « ingegnere » viene da « ingegno » nel senso di « congegno »), una attitudine spontaneamente diffusa in certe popolazioni, quasi mancante in certe altre. Ford, che a malapena sapeva leggere un disegno tecnico, possedeva tuttavia questo dono in sommo grado fin da bambino, quando, sui banchi di scuola, nascosto dietro un atlante di geografia, si divertiva a riparare gli orologi raccattati nel quartiere. Chi può dire che il progresso

economico degli americani non sia dovuto in gran parte al loro spiccato senso della meccanica? Ed essi ne riconoscono l'importanza, tanto è vero che sottopongono i giovani ingegneri ad un test, che consiste nel rimettere insieme, il più rapidamente possibile, un solido geometrico sezionato in molte parti irregolari (il *wiggly block*). A tale giochetto apparentemente infantile danno quasi lo stesso peso della capacità di applicare correttamente a casi pratici la legge di Newton o la legge di Kirchhoff.

L'ingegnere ideale, per concludere, deve possedere molte qualità, tanto più che i suoi compiti e le sue specializzazioni si moltiplicano ogni giorno. In Italia vi sono attualmente nove corsi di laurea in ingegneria: civile (con le sezioni edile, idraulica, trasporti), meccanica, elettrotecnica, chimica, navale, aeronautica, mineraria, elettronica, nucleare; ma la pratica già distingue altre specializzazioni, gli ingegneri del traffico, gli ingegneri col campionario, cioè con mansioni tecnico-commerciali, gli ingegneri dirigenti d'azienda, cioè prima di tutto organizzatori, gli ingegneri consulenti, gli ingegneri spaziali, ecc. La tecnica ha talmente permeato la nostra civiltà che un ingegnere va bene quasi in qualunque posto, e abbiamo bisogno di moltissimi ingegneri, ma di buona qualità, per smentire la regola che vuole si degradi tutto ciò che è inflazionato.

Giovani, l'ingegneria è una strada che può portarvi ovunque, anche molto in alto e lontano, anche alla filosofia, come accadde a Filippo Burzio, alla poesia (Leonardo Sinisgalli), alla letteratura (Carlo Emilio Gadda). Il più grande economista moderno italiano, Vilfredo Pareto, fu ingegnere. E l'ultimo libro che un uomo abbia avuto il coraggio di dedicare alla storia universale, passato presente e futuro (sì, anche il futuro!), apparso in Francia nel 1962 con il titolo affascinante *Cyclologie universelle*, è di un certo André Guerrin, che si dichiara orgogliosamente Ingénieur-Conseil, Professeur à l'École des Travaux Publics.

MARCO MARTINEZ

ANTOLOGIA  
CLASSICA



ESPERIENZA  
PER DECIDERE

Vilfredo Pareto, nato a Parigi nel 1848, morto a Céligny, in Svizzera, nel 1923, ma italiano ed un po' anche torinese (si laureò nel nostro Politecnico l'anno 1869), non poteva mancare nella antologia delle *Stagioni*. Egli è uno dei pochi economisti italiani moderni citati in tutto il mondo, in tutte le lingue colte. Ed oltre che economista, fu sociologo e politico di genio. Il brano seguente è tratto da *I sistemi socialisti* nella traduzione che Celestino Arena preparò per l'UTET, e pone su basi non sentimentali ma scientifiche il problema di giudicare una organizzazione politica.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che, per giudicare una organizzazione politica, è indispensabile fare una sorta di bilancio: mettere da una parte il bene, dall'altra il male, e vedere da quale parte pende la bilancia. Certo, questo procedimento urta in enormi difficoltà, ma è questo il prezzo del progresso scientifico.

Intanto, solo in modo molto grossolano possiamo stabilire questo bilancio: ciò tuttavia è meglio che niente, e, soprattutto, è meglio di un giudizio angusto, parziale, che non vede se non un aspetto delle cose. Ma l'esistenza di quelle difficoltà deve renderci molto circospetti, e dobbiamo confessare sinceramente che, allo stato attuale della scienza, è ben difficile prevedere sicuramente gli effetti di

qualunque nuova organizzazione. Ora, precisamente questa conoscenza è indispensabile, per giudicare con sicurezza l'organizzazione proposta. Una discussione preliminare può ben permettere di scartare certi sistemi manifestamente assurdi, ma, fatta questa eliminazione, restano dei sistemi che l'imperfezione delle nostre conoscenze scientifiche non permette di giudicare con piena conoscenza di causa. Riassumendo, solo l'esperienza può decidere; noi non potremmo anticipare col ragionamento la conoscenza dei risultati cui essa ci condurrà.

Questo dubbio scientifico contrasta molto con la fede cieca dei partiti, fede che talvolta si esalta a tal punto da toccare i limiti dell'allucinazione. Gli uomini sono tanto più sicuri della loro credenza quanto più sono ignoranti, e la « folla », malgrado i progressi dell'istruzione obbligatoria, resta molto ignorante. Ciò spiega l'accoglienza entusiastica ch'essa riserva a frottole, di cui solo la penna di un Luciano o di un Voltaire potrebbe degnamente far conoscere la sciocca assurdità.

La necessità di ricorrere all'esperienza per giudicare un sistema è un argomento di gran peso in favore dei mutamenti gradualisti, compiuti solo quando la necessità si fa sentire e non semplicemente in vista di una sistemazione teorica. Inoltre, è uno dei più forti argomenti che si possano portare in favore della libertà, quando si fa il bilancio dei vantaggi e degli inconvenienti di questa. Solo degli esseri infallibili potrebbero affermare che le misure coercitive da loro proposte, per obbligare la società a seguire una certa via, non impediranno di raggiungere uno stato migliore, cui si possa pervenire per altra via. Tutto ciò che i novatori possono chiedere, se si propongono di conseguire il massimo di benessere per la società, è che sia loro concesso di sperimentare il loro sistema. Ma la « libertà » ch'essi reclamano è più spesso molto diversa. Essi vogliono che una maggioranza più o meno reale, più o meno fittizia, imponga con la forza la riforma desiderata. Un tempo, essi facevano appello, non alla maggioranza, ma al principe. I mezzi cambiano, il fine rimane. Bisogna costringere la gente ad essere felice suo malgrado.

I dragoni di Luigi XIV purgavano la Francia dei protestanti e la ghigliottina la sbarazzava degli aristocratici, dei Brissotiani, dei Girondini e di molti altri ancora. Ora, alcuni vogliono tagliarne fuori i giudei, i protestanti, i massoni, i liberi pensatori, i *senza patria*, gli internazionali e altre sette che sarebbe troppo lungo enumerare; altri vogliono convertire per forza i cattolici, o almeno impedir loro di occupare i posti di governo; altri ancora, sdegnando queste querele intestine della borghesia, si contenterebbero di sterminare i padroni e i capitalisti, ciò che senza dubbio riporterebbe l'età dell'oro sulla terra. « Bisogna — dice Billaud-Varennes — *ricreare* in qualche modo il popolo che si vuol rendere alla libertà, poichè bisogna distruggere antichi pregiudizi, cambiare anche abitudini, perfezionare affezioni depravate, restringere bisogni superflui, estirpare vizi inveterati ». Carrier è più brutale: « Noi faremo un cimitero della Francia, piuttosto che non rigenerarla a nostro modo ».

Persuase di possedere la verità assoluta, le sette non sopportano la contraddizione, neanche sotto forma di dubbio; esse esigono regole generali, universali, ogni eccezione alle quali è quasi reputata criminale. Le sette che si dicono religiose assicurano che agire altrimenti sarebbe offendere la divinità. Le sette che tendono verso l'autocrazia sono persuase che tutto deve cedere dinanzi alla volontà del sovrano; attualmente queste sette si richiamano anche all'« unità nazionale ». Le sette sedicenti democratiche danno ingenuamente il nome di libertà alla loro oppressione; il loro maggiore sforzo di ragionamento, per giustificare questa antinomia, non porta che ad un'altra affermazione arbitraria: che, cioè, un popolo è libero, quando non è soggetto che alle leggi dettate dalla maggioranza. Così, vi sono sette che chiamano *giustizia* la spoliazione della metà meno uno dei cittadini, da parte della metà più uno. È vero che si aggiunge l'epiteto di *sociale*, per distinguerla senza possibilità di dubbio dall'altra che, senza epiteto, consiste nel *tribuere suum cuique*.

## L A R E N T R É E

---

Son finite le grandi calure estive. Hanno tutti più o meno ultimati i loro periodi di ferie. Le scuole si riaprono, una ad una, per gli esami prima e per le lezioni dopo. Si rientra.

Si rientra in città. Si ritorna alle occupazioni normali, alla *routine* quotidiana del nostro lavoro e della nostra vita sociale. È quasi il ritorno per antonoinasia, ed i francesi, col loro modo argutamente incisivo di esprimersi, parlano della *rentrée* senza meglio precisare, dando tutto per sottinteso, così come noi parliamo del ritorno delle rondini in primavera, della loro partenza in autunno e del *passo* di certi uccelli migranti più o meno stagionalmente.

Anche noi siamo un po' migranti stagionali, chè, non appena ci è possibile, vogliamo andare fuori città onde sfuggire al torpore dell'afa cittadina, per poi tornare in sul finire dell'estate, con le prime piogge ed i primi brividi del mattino e della sera. Ma la *rentrée* non rappresenta tanto questo ritorno quanto il rientro ai nostri doveri e alle nostre abitudini di vita, e sottintende tutto un quadro d'impostazione morale.

È finito un anno di vita e inizia un nuovo anno di vita ancora. Quando si allungan le ombre delle prime sere autunnali ognuno di noi pensa che ha un anno di meno e tira il rendiconto dell'annata decorsa e il preventivo dell'annata a venire. Non per nulla partiamo dalla villeggiatura con la sottile tristezza che accompagna tutto ciò che nella vita finisce e riprendiamo la vita cittadina con tutta l'ansia fattiva che accompagna ogni nuovo periodo di vita.

E le settimane al villaggio hanno preparato il nostro spirito a quel bilancio morale, che è prima di tutto un esame di coscienza, pieno di dolori e di propositi, immalinconito e gioiosamente fiducioso come deve essere ogni esame di coscienza.

Siamo stati nella casa antica, che ci ricorda il tempo in cui eravamo ragazzi, che amiamo e disertiamo, che vorremmo e non sapremmo abitare per più di tre o quattro settimane. Ci siamo completamente dimenticati della città, dell'ufficio e della casa cittadina: e non abbiamo neppur risposto alla lettera d'affari ritrasmessaci con tremolante calligrafia dalla portinaia.

Abbiamo aperta la vecchia biblioteca coi libri scartati anno per anno dalla biblioteca di città e ci siamo imbambolati davanti a tanti e strani ricordi. Abbiamo rovistato i bauli d'archivio, abbiamo sorriso nel ricordarci di certe archiviazioni di cose inutili, abbiamo stupito per tante cose dimenticate e abbiamo quasi nascostamente pianto per certi ricordi riaffioranti di cose che paion diventate tanto diverse per la diversa prospettiva dei tempi.

Abbiamo rivisto uomini e cose. Abbiamo salutato il Signor Parroco e il Signor Sindaco, il vecchio cugino colonnello in pensione e la maestrina nuova che legge Fogazzaro e Verga e non ama i paesi fuor che sui libri. Siamo anche scesi a cercare la ragazzina con cui giocavamo bambini e siamo stati a sentire la cronistoria del suo figliolone soldato, e ci siamo tanto stancati di tale storia secandoci con noi stessi di trovarvi così poco interesse. Abbiamo fatto l'inventario dei Matrimoni, dei Battesimi e dei Funerali: soprattutto dei Funerali che ogni anno costituiscono il nostro memento pel tempo che passa.

Ci siamo annoiati assai; ma abbiamo anche fatto qualche bella passeggiata coi figlioli; e abbiám trattato con la moglie di qualcosa che da tanto tempo dovevamo trattare; e abbiám trovato finalmente il momento buono per un certo discorso con il primo figliolo che si fa grande troppo in fretta ed a cui dovevamo proprio parlare a lungo e con calma: con quella calma di cui si gode in una campagna silenziosa, lontani dal passaggio delle pur rade carrozze, contemplando il tramonto dall'alto del colle sotto il faggio che trent'anni fa era stato testimone del nostro gioco agli indiani e dieci anni dopo della prima somnessa parola d'amore alla nostra compagna. E nei caldi meriggi, in biblioteca, mentre l'occhio correva nel soffitto istoriato di

macchie d'antico, abbiám cominciato ad abbozzare il nostro piano del nuovo anno di lavoro.

Poi, siamo ripartiti... Ripartiti, andando alla strada ferrata su un cigolante calesse carico di tanti involti tra cui hanno però dovuto ad ogni costo trovar posto anche un cestellino di frutta donataci dalla balia di mia sorella e il mazzo di fiori selvatici che l'ultima nostra bimba ha raccolto sull'erta dietro casa e che ella ingenuamente crede di poter conservare per tanti mesi... sino al nuovo anno, quando torneremo lassù per riposarci, rituffarci di nuovo nei ricordi, ripensare al cammino percorso e rifare piani e programmi pel cammino a venire, in un pacato e salutare esame di noi stessi e della nostra vita.

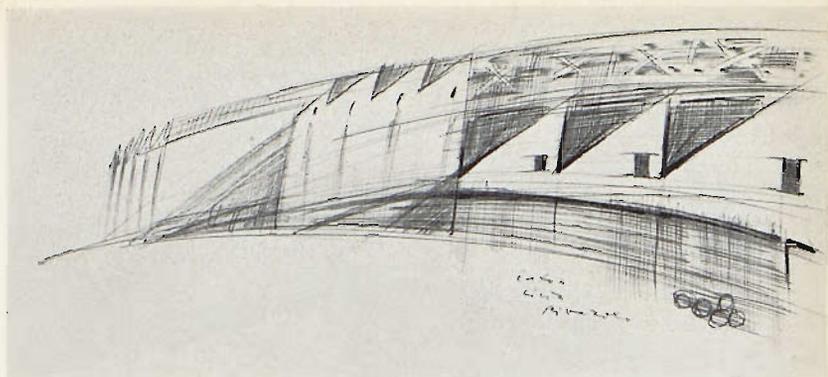
*À la rentrée del 1912.*

MARIO LONGO

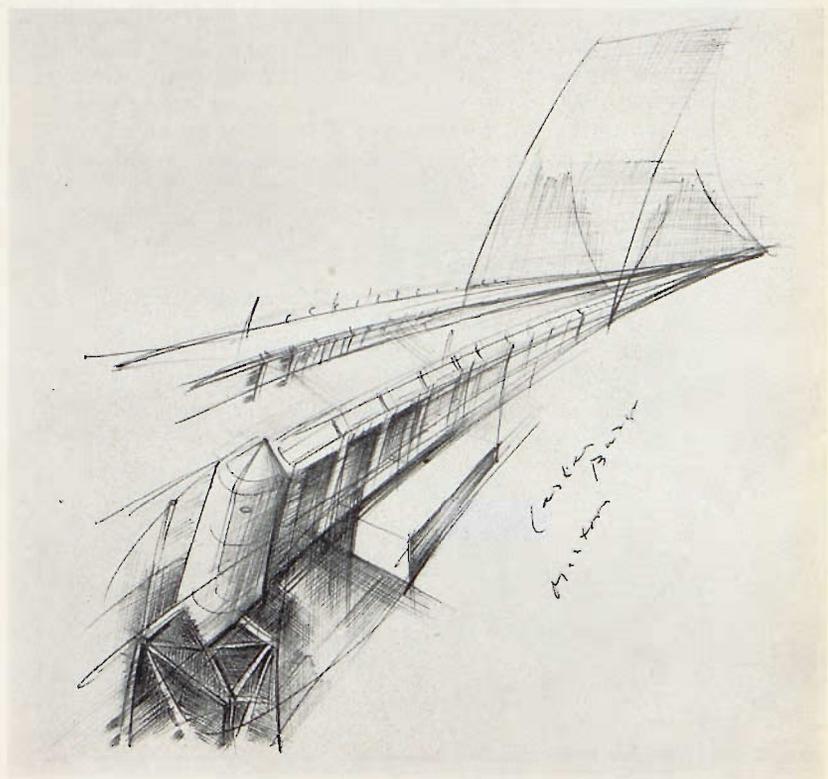
## TACCUINO DI SCHIZZI

*Dei quattro schizzi che presentiamo a lato, il più curioso è forse quello ispirato dalla costruzione della nuova fabbrica della Cartiera Burgo a Mantova. La necessità di ospitare la macchina continua in un enorme salone senza pilastri, ha indotto l'architetto Nervi a progettare due sostegni della copertura analoghi a quelli che reggono certi ponti. Lo schizzo mostra uno di questi sostegni in costruzione, al termine di una slanciata prospettiva.*

*Gli altri schizzi, dovuti alla penna di Giulio Rizona, sono libere interpretazioni di un interno dello stabilimento Pirelli a Settimo; della sala che ospita modernissimi impianti automatici di torrefazione e macinazione della Venchi Unica a Torino; e dell'ampliamento dello stabilimento Eaton Livia a Rivarolo Canavese.*

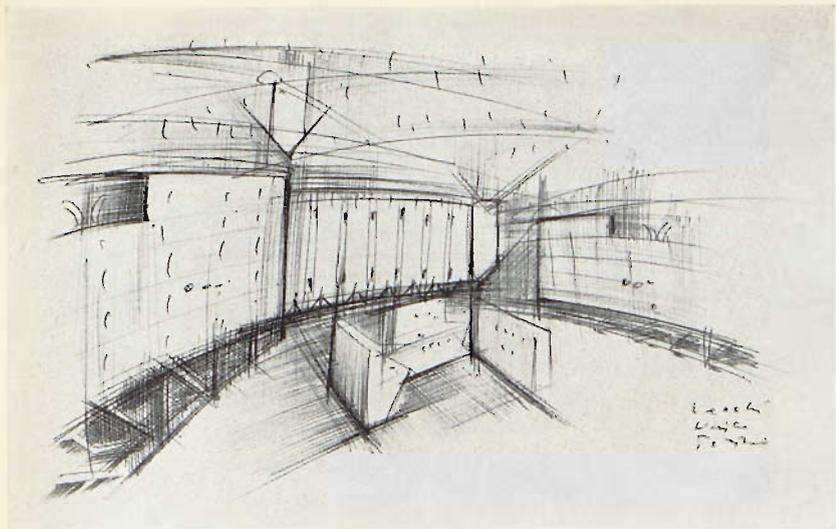


1



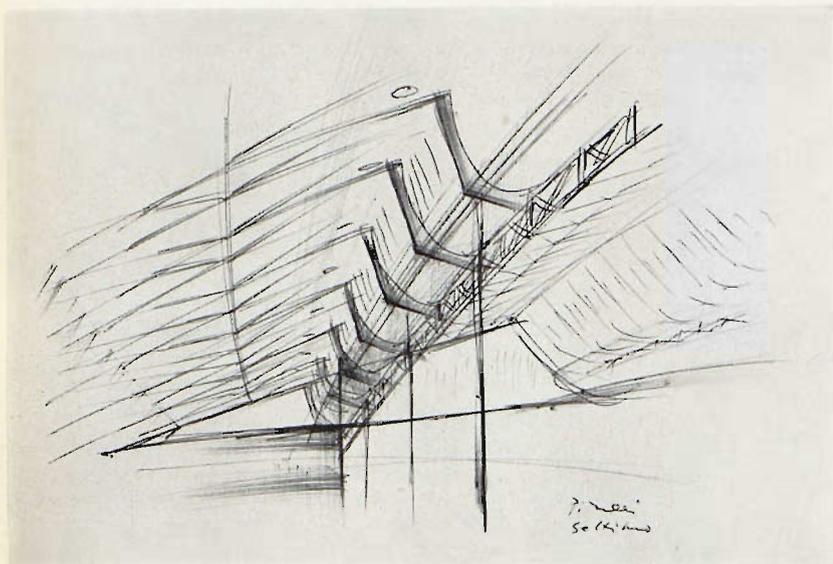
Custom  
Museum

2



Leach  
Lynch  
Pencil

3



Pencil  
S. K. M.

4

## INVITO AL COLLEZIONISMO

### 5. LE AUTO ANTICHE (\*)

È quasi certamente una delle prime volte che si parla di questo argomento in una rubrica dedicata al collezionismo d'arte. I dipinti, le statue, i soprammobili, le monete, le manifestazioni artistiche primitive, l'arte selvaggia, gli orologi, i primi meccanismi antichi ed i francobolli stessi, hanno guadagnato tutto il diritto all'apprezzamento dei collezionisti, siano essi dei cultori delle tradizioni o degli appassionati d'arte o di scienza, o l'uno e l'altro insieme, ma le automobili antiche sono considerate soltanto da un trentennio, e da una ristrettissima cerchia di persone, oggetto di amore e di cura, di considerazione e di conservazione. Stupirà forse quanto io dico, ma pochi sanno che esistono distribuiti nel mondo e sorti in questi ultimi quindici anni, già centoundici Musei dell'Automobile.

Tutto ciò detto, sono certo, non vale ancora guadagnare all'automobile antica il biglietto d'ingresso nel mondo dei collezionisti d'arte. È necessario che io affronti, mio malgrado, una disquisizione estetica allo scopo di cercare di dimostrare come anche questo ultimo prodotto della genialità e dell'estro dell'uomo abbia ormai acquisito il diritto di essere apprezzato, se non ancora come manifestazione d'arte minore, per lo meno come espressione non soltanto tecnica, ma anche estetica.

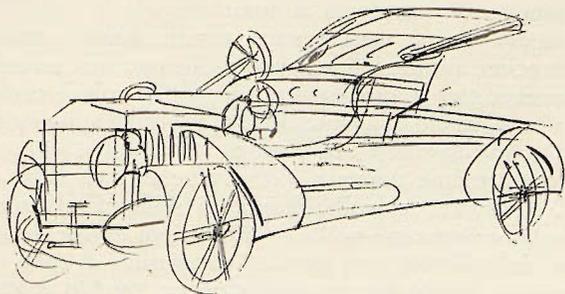
\* Il professor Elio Quaglino, che ci ha cortesemente concessa la pubblicazione di questo suo scritto, è conosciuto precipuamente come antiquario, apprezzato e valutato come architetto arredatore e, in un ambito più ristretto di amici ed appassionati di oggetti d'arte, noto come collezionista di dipinti di Scuola Veneta del '700. Ma a latere di queste sue attività professionali e paraprofessionali coltiva da anni un *hobby* di singolare interesse: il collezionismo di auto antiche.

Molti hanno cercato finora di dare una definizione al concetto di arte. Chi scrisse che l'arte nasce con l'uomo e ne è la sua estrinsecazione più aulica, chi disse che l'arte è il prodotto del genio, e chi invece dell'estro, chi scrisse che l'arte è la manifestazione esteriore e palese di quella scintilla che scocca dall'incontro del genio con l'estro, e ancora che l'arte non è che la ricerca di un equilibrio estetico, e su questa strada potrei continuare a fare citazioni ancora per lungo tempo. Ognuno di noi può trovare in queste varie definizioni e in quelle altre « molte » che non ho citato, quella che più si attaglia al proprio sentire. Per quanto mi riguarda, io considero manifestazione artistica tutto ciò che induce nell'uomo una emozione estetica. E su questo personale concetto, e pur convinto di stupire qualcuno dei lettori, io affermo che anche alcune — per essere sincero assai poche — manifestazioni dell'arte moderna più d'avanguardia, riescono a produrre in me quello stato di emozione cui più sopra accennavo.

Indubbiamente nell'epoca in cui viviamo, io sono fermamente certo che ognuno di noi si sarà, per lo meno una volta, soffermato ad osservare un nuovo modello di automobile o di carrozzeria di automobile, e sono altrettanto certo che per lo meno qualcuno di noi, di fronte alla purezza di linea di una carrozzeria moderna — che nella ricerca dell'indispensabile equilibrio fra funzionalità dinamica ed estetica, riesce talvolta a sfiorare la bellezza e quindi l'arte — avrà avvertito un momento di leggera commozione come sempre si prova innanzi alle più belle cose dell'arte.

Orbene, se tutto ciò è vero per una automobile moderna, che è pur sempre il prodotto di più ingegni e più estri umani, quale dovrebbe essere quell'emozione che si proverebbe osservando le prime automobili nelle quali la funzionalità cedeva quasi sempre il passo all'estetica? Ma soprattutto, quale apprezzamento noi dobbiamo esprimere su di esse, considerando che, a differenza di un prodotto moderno, esse erano per lo più la creazione del genio, dell'estro e della sensibilità di pochi uomini e talvolta di uno solo?

Si potrà pensare che queste mie considerazioni siano frutto soltanto di un entusiasmo, ma sono invece il risultato di una profonda convinzione. Il collezionismo delle automobili antiche nacque nel paese — e non poteva essere altrimenti — che più è attaccato alle tradizioni, che più si confessa conservatore nell'ambito di questa vecchia Europa, anche se talvolta ricusa di farne parte: la Gran Bretagna. Fu esattamente trent'anni fa che un ristretto gruppo di appassionati, capeggiato da un baronetto inglese, costituiva il primo club di collezionisti di auto antiche.



Infatti allora, nell'unico paese al mondo in cui nulla provoca stupore per strano che possa apparire, ma desta invece considerazione prima che giudizio, si videro distintissimi signori circolare per le strade della vecchia Inghilterra a bordo di quelle vetture che — ritrovate nelle rimesse paterne, ormai abbandonate dopo una gloriosa carriera trent'anni prima e coperte dalla polverosa patina del tempo — perfettamente ripristinate e talvolta ricostruite in qualche parte meccanica usurata, avevano ritrovato nuova vita e ripreso a percorrere quelle strade che l'asfalto aveva reso lisce e morbidiissime per le loro sospensioni progettate per terreni polverosi e cosparsi di buche.

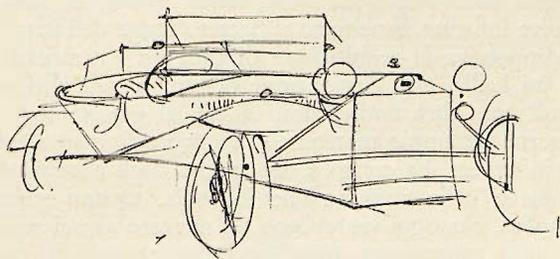
Attorno e sull'esempio del primo sodalizio di collezionisti, molti ne sorsero in Gran Bretagna e via via in ogni paese d'Europa prima e del mondo poi. Quelle auto-

mobili che per semplicità chiamerò « primitive » ebbero definizioni che variano da luogo a luogo a seconda del linguaggio, ma che comunque si richiamano in qualche cosa al passato. In Inghilterra chiamarono « Veteran Cars » quelle più antiche e « Vintage Cars » quelle soltanto vecchie; in Francia sorsero dei club « des Antiques Automobiles » e « des Voitures Anciennes »; il Belgio seguì l'esempio inglese da una parte e francese dall'altra chiamandole « Antiques » o « Veteran » a seconda delle preferenze dei club; in Olanda furono chiamate « Pioneer Automobilen » cioè le vetture pioniere; in America sorsero dei club di collezionisti di « Antiques Automobiles » o di « Horseless Carriages » e cioè vetture senza cavalli, tenuto presente che le prime automobili avevano mantenuto una parentela strettissima con le carrozze cui erano stati tolti i cavalli; in Italia, seguendo una espressione tipicamente antiquariale, esse furono chiamate « auto d'epoca » da alcuni o, seguendo una consuetudine straniera, « auto veterane » da altri.

Col sorgere del collezionismo si sviluppano intorno alle auto antiche tutte quelle manifestazioni tipiche di ogni forma del collezionismo stesso. L'entusiasmo di colui che scopriva, o scopre ancora oggi, sotto un vecchio pagliaio in campagna, una vettura di sessanta, settanta o meglio ancora ottanta anni fa è indubbiamente pari a quello provato da chi abbia avuto la ventura di scoprire in una chiesetta dimenticata o semiabbandonata la tavoletta o l'affresco, in parte danneggiato dal tempo, di un primitivo. La pulitura ed il restauro di questi mezzi di locomozione di una epoca passata procurano la identica gioia che si prova nel pulire e restaurare un antico mobile del XVIII secolo. Esiste, per certi versi, tale affinità di operazioni per cui io credo, a buon diritto, che l'auto antica possa essere degnamente ed ufficialmente considerata oggetto di alto collezionismo.

La ricerca, la più attenta e rigorosa, delle caratteristiche primigenie delle vernici, delle strutture meccaniche, delle leghe dei metalli con cui esse furono fatte, dei diversi materiali che allora andavano a comporre e costituire l'automezzo, sono tutte cose che donano quella stessa

sensazione di piccolo successo che si prova nel restauro e nel recupero di un oggetto d'arte. E quando dopo mesi e mesi di pazienti cure, di amorose ricerche e talvolta di difficoltosissime ricostruzioni di alcune parti nelle loro caratteristiche originali, si sente nuovamente per la prima volta lo scoppietto di un motore che pareva definitivamente morto per i secoli, si avverte una emozione così intensa, quale io più volte ho già provata, che non so ben descrivere, ma che penso sia molto vicina a quella che si sente nell'accendere la vita in un corpo inerte.



Questa manifestazione di collezionismo, pur essendo modernissima, si riallaccia nelle sue espressioni a tutte le altre, anche le più antiche, e credo che le poche cose che io ho esposto su questo argomento, per la passione e per l'entusiasmo che ho provato nell'espone, possano per lo meno avere indotto in qualche lettore l'apprezzamento per le auto antiche e la considerazione per tutti coloro che al collezionismo di esse si dedicano. Il movimento collezionista delle auto antiche non è più un « Cenacolo » riservato a pochi che, a torto o a ragione, si considerano eletti, ma è un qualcosa che ha investito, ed investe, strati sempre più ampi di interesse in ogni paese.

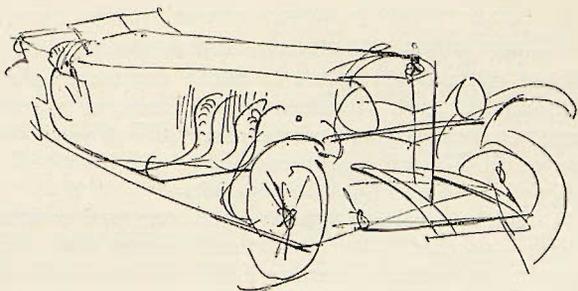
Il governo francese, ad esempio, ha sentito la necessità di promulgare, nel luglio del '59, una legge catenaccio che proibisce l'esportazione di auto costruite anteriormente

al 1914, considerando ed esplicitamente dichiarando, nel testo della legge, questi oggetti come facenti parte del patrimonio storico nazionale. In Inghilterra i club dei collezionisti si sono sostituiti alla legge, ancora carente, deliberando disposizioni statutarie per i propri soci, le quali, attraverso particolari diritti di prelazione, conservino ai club, e quindi al paese, determinati esemplari di alto interesse storico. Consimili iniziative sono in atto e allo studio in altri paesi e negli stessi Stati Uniti, dove le quotazioni di certi esemplari rarissimi o unici, hanno toccato livelli pari a quelli delle più importanti opere d'arte. La situazione italiana, riguardata in questo specifico settore, presenta ancora uno stato che, senza timore, mi perito a definire informale. Anzitutto il decreto legge dell'aprile '40 che imponeva la requisizione di tutti gli autoveicoli atti agli usi bellici e la demolizione di tutti quegli altri autoveicoli con oltre undici anni di età, al preciso scopo di ricavarne un ampio materiale di recupero ferroso e metallico in genere, ha creato a suo tempo degli enormi vuoti nel parco delle auto antiche in Italia. Quanti stupendi esemplari, che oggi varrebbero sul mercato alcuni milioni, sono finiti miseramente sotto l'inesorabile mazza del demolitore, per soddisfare talvolta soltanto qualche piccola ingordigia di contadino che, lusingato improvvisamente dagli alti prezzi che gli si offrivano per quel rottame, ha ceduto lo stesso per poca moneta; non certo per assolvere quel dovere civico che il decreto dello stato di guerra gli imponeva.

Per questa ragione in Italia il mercato delle auto antiche ha quotazioni indubbiamente sproporzionate a quelle del mercato internazionale. Anche se l'interesse dei collezionisti, in questo settore, si è sviluppato da pochissimi anni, gli italiani non sono in grado di accettare le richieste di prezzo che vengono fatte in patria per quello scarsissimo materiale ancora ritrovabile, e sono perciò costretti a rivolgersi all'estero. Gli uffici di dogana si trovano, da qualche anno, sovente a dover affrontare difficili problemi di determinazione di tributo su una voce doganale che non figura nei loro prontuari. Sarebbe perciò necessario che questa materia

fosse più ampiamente trattata e fosse, di conseguenza, fatta oggetto di interesse e di studio da parte dei ministeri competenti.

Qualcuno potrà eccepire che tutto ciò sia soltanto una contingente manifestazione di costume. Non lo credo, o per lo meno non credo che sia da considerarsi tale o come una espressione di interesse contingente. Il collezionismo ha avuto e potrà avere ancora oscillazioni varie, sia di interesse che di apprezzamento. Tuttavia ogni forma nuova che di esso nasce, rapidamente si sviluppa, si afferma e



conquista la sua posizione nell'ambito dell'apprezzamento generale. E ciò perchè il collezionismo nasce con l'uomo stesso: il bambino che raccoglie i sassolini multicolori, il fanciullo che riempie i cassetti del suo tavolino con le cose più strane ed impensate, il ragazzo che cominciando con le figurine e continuando con i francobolli, proseguirà con le cravatte, e se potrà con le automobili nuove, è un collezionista in potenza.

Lo sviluppo della cultura, il sensibilizzarsi di determinati stati estetici, il sempre più vasto diffondersi dei rapporti umani non potranno che accentuare ogni forma di collezionismo. Nell'epoca in cui viviamo, chiamata l'epoca della tecnica, il collezionismo delle auto antiche, di questo prodotto cioè della tecnica e dell'ingegno, che talvolta può sfiorare anche l'opera d'arte, ha sicuramente aperte tutte le strade dell'avvenire.

L E T T E R E  
D E L L ' A U T U N N O

---

Q U A L E V E N T O ?

Dunque, quale è il profilo vero dell'economia italiana ora, all'aprirsi dell'autunno? Alcuni lo dicono « ottimo », « più che soddisfacente ». Altri, al contrario, lo definiscono « piuttosto incerto » ed anche peggio. Così, per uscire dall'equivoco, occorre guardare dai differenti angoli visuali in cui si collocano gli uni e gli altri e poi trarre qualche conclusione.

In realtà, se si volge lo sguardo ad un anno fa, il consuntivo si rivela veramente buono. Nonostante la « lunga estate calda », il raccolto del frumento è risultato ottimo ed i primi sfalci degli erbai hanno dato rese abbondanti. Così, anche se la grave siccità ha influito sfavorevolmente su alcuni dei rimanenti raccolti, i risultati dell'agricoltura appaiono in parte soddisfacenti, non lontani di molto da quelli eccezionali del '61. Dal lato industriale, frattanto, i consumi, gli investimenti e le esportazioni si sono mantenuti, e si mantengono, su piani elevati; talchè il ritmo lavorativo, ora come nei passati mesi, si mostra veramente vigoroso. L'indice medio della produzione industriale, dal primo semestre del '61 al primo semestre di quest'anno, presenta infatti un incremento dell'11 % circa, mentre di poco inferiori si palesano i progressi realizzati dalle così dette attività terziarie (commercio, trasporti, credito, professioni, ecc.). Rispetto ad un anno fa, quindi, tutta l'economia rivela un grado di sviluppo elevato ed il giudizio di « più che soddisfacente » trova la sua piena ragione d'essere.

Tuttavia, se si scende a maggiori dettagli, o meglio se si raccorciano le prospettive, il panorama appare meno roseo e l'ottimismo si attenua. Pur presentando quell'incremento che si

è visto, l'indice della produzione industriale (rettificato dall'ISCO), dopo essere salito da quota 189 del gennaio '61 a quota 212 nel gennaio di quest'anno, è rimasto pressochè stazionario sino al termine di marzo. Poi, ha acquisito un incremento del 2 % soltanto attraverso i mesi di aprile e maggio, per ripiegare nuovamente in giugno. Da questo mese in su, difficilmente si sono acquisiti progressi. Gli scioperi, prima, e le ferie, poi, hanno ovattata l'economia e così, mentre alcuni settori (come l'automobilistico) continuano a fruire di una corrente nutrita di ordinazioni, altri hanno incominciato a segnare il passo. Frattanto, abbastanza frequentemente, si sono raccorciati i termini di consegna senza incontrare difficoltà, mentre i prezzi all'ingrosso si sono indeboliti, sebbene i costi unitari di produzione siano aumentati. La domanda globale, in sostanza, si è fatta meno tesa.

Così non si ha tema di essere imprudenti nell'affermare che lo slancio verso lo sviluppo economico, e cioè verso il crescere del reddito nazionale, si è attenuato. Il fondo, in realtà, è rimasto sano e si lavora sodo, ma di mese in mese si resta su un piano pressochè stazionario. Sembra dunque di trovarsi assai prossimi ad una di quelle fasi che il Governatore della Banca d'Italia, un paio d'anni fa, definì « pausa ad alto livello ». È ovvio che ci si chieda quali siano le cause di una sosta così fatta. Per rispondere alla domanda, come di consueto, occorre rivolgere l'attenzione alle tre componenti della « domanda globale »: i consumi, gli investimenti e le esportazioni.

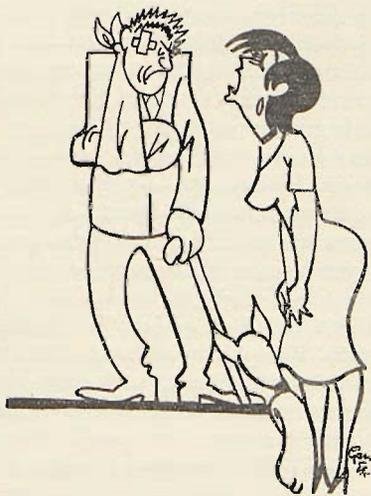
I « consumi » hanno tirato innanzi bene, ed indubbiamente si sono accresciuti. L'incremento, tuttavia, è stato forse inferiore alle aspettative e soprattutto differenziato da voce a voce. Forse s'era comprato troppo sul finire del '61, forse il continuo crescere del costo della vita ha eroso la capacità di acquisto di taluni settori e certamente, infine, l'allargarsi del ventaglio dei consumi ha fatto sì che le vendite di alcuni beni si sviluppassero a scapito di quelle di altri. Per gli « investimenti » il discorso non è di molto diverso. Già s'era accennato nell'ultima « lettera » ai chiaroscuri che affioravano ed attraverso lo scorrere dei mesi la situazione non può essere mutata. Anzi, per il crescere dei costi di produzione le possibilità di autofinanziamento delle imprese si sono ridotte, mentre la depressione della Borsa ha impedito ricorsi ampi al mercato finanziario. Nei confronti delle esporta-

zioni, infine, le cose sono andate e vanno innanzi bene, ma di un « bene » viziato un po' da un'illusione statistica. Difatti, se si guarda ad un anno fa, il progresso è notevolissimo: dai primi cinque mesi del '61 ai primi cinque mesi di quest'anno, le esportazioni italiane presentano un aumento del 16%. Però, se si paragonano i primi cinque mesi di quest'anno con gli ultimi cinque del '61, l'aumento discende all'1%. È evidente che quella certa stazionarietà che aleggia sulla congiuntura internazionale ha incominciato a comprimere le possibilità di sviluppo delle nostre esportazioni.

In un clima così fatto, le previsioni a breve termine non sembrano tuttavia difficili. L'anno scorso, a questa stessa epoca, soffiava un vento vigoroso e frizzante di ripresa piena. Ora le vele sono sempre tese, ma il mare è grosso.

VINCENZO PAUTASSI

#### LA VIGNETTA DELL'AUTUNNO



## DAL PIEMONTE FEUDALE AL PIEMONTE MODERNO

Prima del ritorno di Emanuel Filiberto, Torino era ancor chiusa nella rossa cerchia delle antiche mura romane. Era ancora la classica quadrata città romana, con le sue *insulae* (che i torinesi ancor oggi chiamano *isole*) disegnate dalle strade incrociantisi con geometrica militaresca perpendicolarità, stretta nei suoi 2785 metri di mura, lungo le quali, alla distanza di circa 75 metri l'una dall'altra, erano le trentotto sue robuste torri, che « *as drissò còme brass dai pugn sarà* ». O meglio, che *as drissavò*, salvo due ... ma si voglia scusare l'autocitazione caduta involontariamente sotto la penna.

Allora non esisteva ancora la superba e gloriosa Cittadella, famosa presso tutti gli scrittori che in seguito scrissero di Torino, la costruzione della quale Emanuel Filiberto affidava, nel 1563, a Francesco Paciotta da Urbino. Il 2 settembre 1564 fu posata la prima pietra; e già ai primi di marzo del 1566 l'opera era ultimata, ed il 17 maggio successivo il Duca poteva inaugurarla solennemente. Cose d'altri tempi! Ora ci vorrebbe per lo meno altrettanto tempo per ottenere al massimo i nullaosta e le promesse di finanziamento dai ministeri competenti. Ma non usciamo di carreggiata... Non era ancora costruita la Cittadella del Paciotta, ma l'aspetto di città forte, che Torino ebbe fin dall'età augustea, doveva essere del pari imponente, se uno scrittore gaio e scanzonato, ma artista, come il Rabelais, ne fu impressionato tanto da ricavarne un'immagine per il suo *Pantagruel*.

« *Frere Jan, associé des maîtres d'hostels, escarques, panetiers, eschansons, escuyers tranchans, couppliers, credentiers, apporte quatre horrificques pastez de jambons si grands qu'il me soubvint des quatre bastions de Turin* »<sup>1</sup>.

Il Rabelais fu a Torino, tra il luglio e l'ottobre del 1540, in qualità di medico al servizio di Guglielmo du Bellay, governatore

<sup>1</sup> OEUVRES COMPLÈTES DE RABELAIS. *Le Quart Livre*. Éd. Soc. Les Belles Lettres, pag. 232.

del Piemonte dal 1537, il quale rafforzò le difese di Torino, naturalmente a spese della Città. Quella dello scrittore francese non è che un'immagine buffa e fugace, che pur nel tono burlesco tradisce un certo senso di ammirazione; uno schizzo rapidissimo dell'aspetto esterno della Capitale del Piemonte alla vigilia del ritorno di Emanuel Filiberto.

Un più approfondito e triste *ritratto delle cose di Piemonte* ce lo offre invece il Bandello, al principio d'una certa novella<sup>2</sup>, « *la quale messer Gian Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri, essendo in Pinerolo, a la presenza de l'illustrissimo Signor Cesare Fregoso luogotenente generale di Sua Maestà cristianissima, e di molti altri signori e capitano narrò* ». Vuol provare la novella « *a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue* »; noi, posteri di più di quattro secoli, abbiamo il giornale che quotidianamente ci ammaestra e ci ammonisce su tali inconvenienti; ci interessa invece quel ch'egli ci dice sulle condizioni e sui costumi del Piemonte, corso allora, si può immaginare con quali buone intenzioni, dalle truppe di Francia e di Spagna.

« *Avete veduto, valoroso signore, essere quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le città e le grosse terre ed abitar a le lor castella di che il paese è molto pieno, perciò che pochi gentiluomini vi si trovano che non abbiano o in campagna o per questi fruttiferi colli e nell'amenissime e abbondanti valli che molte ci sono, qualche castello. E se voi, signor mio, fossi venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avereste veduto tanta nobiltà e tanti bei luoghi e tanta fertilità e abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sormonti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme e le tante cortesie che in tutti i luoghi del Piemonte ai forestieri si usavano, che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto, e tutte le belle e buone consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò che tra il gran re cristianissimo e monsignor il duca di Savoia debba succeder buona pace, il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com'era prima* ».

Messer Gian Antonio Gribaldo Muffa, che in fondo non è che uno dei tanti portavoce del Bandello, esprime qui il sentimento e i desideri del novelliere, il quale, essendo di parte francese ed odiatore acerrimo degli spagnoli, non poteva augurarsi nulla di meglio,

che tra il re cristianissimo ed il duca di Savoia dovesse succeder buona pace. Non così invece la pensava uno dei maggiori protagonisti, il duca Emanuel Filiberto, il quale alla testa delle truppe del re di Spagna, alla cui causa aveva finito per aderire, battè irreparabilmente il duca di Montmorency sotto le mura di San Quintino, che, difesa dal Coligny, fu presa a sua volta. Questo nell'agosto 1557; il 2 aprile 1559, con la pace di Cateau-Cambrésis, il duca di Savoia rientrava in possesso dei suoi Stati, salvo poche piazzeforti, tra le quali Torino, lasciate in pegno a Francia e a Spagna e che qualche anno dopo poteva recuperare.

Il Piemonte feudale, con il suo fondamentale frammentarismo, era morto. La nostalgia del Bandello, era soltanto più il sogno di un poeta, che in una lieve visione d'arte rievocava il sorriso di quella vita cortigiana e cavalleresca, nella quale egli si era compiaciuto, ormai travolta dalle distruzioni delle guerre e dal consolidarsi delle grandi monarchie unitarie che si contendevano il dominio dell'Europa.

I privilegi della nobiltà — e insieme quelli degli altri Stati — già cessati di fatto, venivano soppressi definitivamente dal Duca con l'abolizione dei *Tre Stati*, acerba prefigurazione di un parlamento subalpino, che in quei tempi immaturi si urtò, fin dal suo nascere, contro la necessaria tendenza centralizzatrice della Casa regnante.

Tra le grandi monarchie assolute di Francia e Spagna non c'era posto per un embrione di democrazia. Emanuel Filiberto, generale spagnolo, non ne avrebbe neppur concepita la possibilità. Ma se abolì i *Tre Stati*, organizzò saldamente la sua monarchia, facendo del suo Stato uno strumento di governo, forte e duttile nelle sue mani di principe coraggioso e sagace.

Egli tutto rinnovò, dalla milizia alla giustizia, dagli studi alla pubblica beneficenza, dall'economia alla finanza. Anche economicamente il Piemonte moderno nasce allora. Non è qui il caso di rifare la storia del suo principato. È troppo nota, e mancherebbe il minimo spazio necessario. Si vuol soltanto sottolineare la modernità del suo carattere di sovrano, che fu, naturalmente, moderno rispetto ai suoi tempi, adattandosi egli all'ambiente storico che lo circondava e in fondo lo determinava; ma lo fu anche in un senso più avveniristico, in quanto egli sentì la necessità di orientare la politica della sua Casa verso l'Italia, dando

vita ad uno Stato, non più alpino e transalpino, ma essenzialmente cisalpino, il che significò, fin d'allora, italiano. E pertanto portò la capitale stabilmente a Torino.

E la piccola città medievale, stretta ancora nella rossa cerchia delle sue mura romane, chiamata ad essere la capitale del Ducato di Savoia, si avviava a diventare, prima, la capitale del Regno di Sardegna, e, infine, la prima capitale d'Italia.

GIUSEPPE PACOTTO

### IL « BOOM » PIOPPICOLO

In questo ultimo decennio il pioppo ha destato, presso tutte le categorie sociali, una particolare considerazione, tanto è vero che molti senza precedenti interessi agricoli hanno acquistato terreni da investire a tali colture ed altri hanno destinato al pioppo parte dei propri poderi. Inoltre, in certe zone con imprese salariali, non avendosi più sufficiente mano d'opera, si è introdotta una coltura legnosa: così si è verificato in molte plaghe della Valle padana, specie in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto.

Attualmente si calcola che in Italia siano investiti a pioppeto specializzato circa 250.000 ettari, mentre sulle ripe degli appezzamenti si calcolano circa 15 milioni di piante in filare. La pioppicoltura avrà sicuramente ulteriore e largo sviluppo poichè il fabbisogno in legname dell'Italia si aggira sui 15 milioni di metri cubi, mentre la nostra produzione è di soli 4 milioni e mezzo di metri cubi, di cui solo poco più di un milione dato dal pioppo. L'importazione annua di legname e materie prime per la cellulosa è di 100 miliardi di lire.

È vero che la coltura del pioppo può fornire un reddito elevato e superiore a quello delle colture erbacee ordinarie, però è necessario eseguire un piantamento razionale in terreni adatti, nonchè provvedere alle cure colturali ed alla difesa delle malattie, specie nei primi quattro anni. Molti non hanno compreso quanto sopra ed hanno ottenuto risultati sconcertanti ed antieconomici e non si è così potuto avverare il motto: « col pioppo poco lavoro

e tanti quattrini». Molte piantagioni, specie quelle poste nelle zone con terreni argillosi e tenaci (tipo baraggia vercellese, vaude di Torino, groane lombarde, ecc.) e su molte falde collinari con terreno tufaceo, compatto ad asciutto, stanno deperendo e non forniranno alcun reddito. Per conseguire buoni risultati bisogna considerare il pioppo come coltura agraria e piantarlo solo ove si è sicuri di un normale accrescimento.

È appunto con queste poche righe che vogliamo segnalare ai lettori le norme fondamentali di coltura per evitare spiacevoli insuccessi. Il primo quesito che si pone a chi deve piantare è la scelta delle varietà o del clone: attualmente gran parte dei piantamenti sono del clone « 214 », nella Lomellina si impiega ancora molto la varietà « canadese » ed in altre zone, esempio nel Cremonese si pianta molto il « 488 ». Sono meno coltivati il 154, il 262, il 455 ed il 45/51. Sono inoltre allo studio altri ibridi, per ora però non consigliabili.

Le « Caroline » di un tempo, note in quel di Santena (Torino) e nel Cuneese, sono ora soggette a degenerazione e non sono più consigliabili per piantamenti industriali.

Il terreno su cui porre a dimora le piante deve essere di natura sciolta, permeabile, non soggetto ad umidità stagnante, possibilmente irriguo e di buona fertilità intrinseca. Evitare i terreni molto argillosi e compatti anche se irrigabili, poichè le radici non possono svilupparsi a proprio agio e le piante presto intristiscono e crescono malamente. Per il piantamento si dovranno tenere distanze varie da 6 a 6,50 metri tra le file ed altrettanto sulle file, cioè assegnare almeno 36 mq. per pianta (277 piante per ettaro), fino a 42 mq. (237 piante per ettaro) nei terreni più fertili.

È più razionale fare lo scasso totale del terreno a 60 cm. di profondità e poi fare buche con l'apposita trivella di 70 cm. di diametro alla profondità da m. 0,65 arrivando sino a m. 0,90-1 nei terreni sciolti e sabbiosi nei quali si possono temere i danni della siccità. Le pioppelle da porre a dimora debbono essere sane, diritte, dell'età di due anni e non oltre, con circonferenza media da 12 a 15 cm. misurata a m. 1,30 da terra.

Fino al 1959 le pioppelle costavano in media sulle 300 lire caduna, poi scesero a 120-150 nel 1960 per risalire nel 1961 e primavera 1962 a 500 lire ed attualmente si profilano prezzi da 450 a 500 lire.

Nel porle a dimora si tagliano le piccole radici e si cimano le punte di cm. 70-1 m. circa. Mai piantare con terreno umido, e far aderire bene la terra attorno alle radici. Si può piantare in primavera (marzo-aprile) od in autunno (novembre). Nei primi due anni le piante non si potano, si asportano solo eventuali succhioni; al terzo anno e successivi, di norma, si tagliano i rami fino a metà altezza.

Se l'irrigazione è possibile conviene praticarla da 4 a 8 e più volte l'anno, secondo la natura dei terreni e l'andamento stagionale.

Il terreno formante gli interfilari può essere coltivato a granturco od a grano nei primi due o tre anni, però con le dovute avvertenze e distanziando la coltura dai filari; successivamente si terrà smosso con erpicatura e fresature da farsi due o tre volte l'anno (primavera-estate-autunno).

Sarebbe utile concimare le piante ogni due anni con un concime chimico ternario, per esempio della formula 6-12-9, nella quantità di 10 q. per ettaro, ponendolo ai lati dei filari alla distanza di circa 0,80-2 m. dalle piante. Pure utili sono i sovesci di piante concimanti da eseguire nei primi anni con veccia, lupini o fave, e poi sotterrare le piante in fioritura; in tal modo si sostituisce il letame. I pioppi sono soggetti ad attacchi di vari parassiti specie degli insetti, per cui è necessario vigilare attentamente e difenderli.

La produzione di un pioppeto piantato a m. 6 × 6, cioè con 277 piante per ettaro, si aggira, dopo 10 anni, da 2100 a 2600 q. (circa 7,5-9 q. per pianta) secondo la fertilità del terreno e le cure praticate. Sovente il turno è di 12 anni con una produzione media di circa 8-10 q. per pianta. (Un quintale all'anno di incremento nei terreni fertili e irrigui). Il prezzo delle piante in piedi (come si usa vendere il pioppo) si aggira, da vari anni, dalle 1000 alle 1300 lire il q., secondo la percentuale di trancia (tronchi cilindrici, lisci con diametri oltre 20 cm.) che si ricava nei confronti del legname di cartiera o di segheria. Il peso specifico della pianta in piedi si aggira sugli 850 chili al mc. per le « caroline », sui 760 kg. per il « 214 ». Le piante sulle ripe pesano un po' di più.

In pioppicoltura andrà in atto, dall'11 novembre 1962, la nuova disposizione di legge (2 aprile 1962, n. 171) la quale concede agli affittuari metà dell'incremento legnoso delle piante di alto fusto

poste sulle ripe. Non è stato ancora emanato il regolamento, comunque è da ritenersi che miglioreranno i piantamenti di ripa poichè anche i conduttori avranno interesse a curare le piante. Convenzioni varie sono già state stipulate tra conduttori, proprietari, Enti, ecc. Di conseguenza, al S. Martino 1962, bisognerà fare un inventario di tutte le piante e misurare le circonferenze onde poter regolare poi i rapporti con l'affittuario al momento della dismissione del fondo o dell'abbattimento.

In conclusione il pioppo è una pianta che merita attenzione, poichè può fornire buoni redditi e diminuire l'onere della nostra bilancia commerciale, e, se anche i prezzi attuali dovessero diminuire vi sarà ancora ugualmente convenienza, specie se sarà prodotto legname di qualità.

CARLO RAVA

---

## GLI EUFEMISMI ECONOMICI

«Ed hanno battezzato l'usura in diversi nomi come dono di tempo, merito, interesse, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri».

SACCHETTI, Novella XXXII.

Ogni governo, trovandosi a fronteggiare una ondata di pessimismo economico, ricorre a tutte le risorse propagandistiche (*pardon*: delle «relazioni pubbliche»), regalandoci ottimi esempi di eufemismi. I suoi uomini politici, i giornalisti che lo sostengono, evitano con cura di pronunciare la parola jettatoria: «crisi», per maggior prudenza evitano persino la parola «recessione», che pure è già un eufemismo coniato proprio per non dire «crisi». Abbiamo così potuto leggere recentemente brillanti invenzioni come: «pausa ad alto livello», «progresso stabilizzato», ecc. Si fa così in tutti i paesi: i governanti hanno il dovere di mostrarsi ottimisti (e di essere intimamente pessimisti). Eisenhower fu celebre anche perchè in una serie di discorsi dichiarò solennemente fino

ad un dato giorno che la crisi non c'era e non c'era mai stata, e dal giorno successivo, che la crisi c'era stata ma era già finita.

« Inflazione » è un'altra parola tabù. Il costo della vita aumenta, ma « insensibilmente ». Un « ritocco di tariffe » è un modo di dire che le tariffe sono state aumentate: non si ritocca mai all'ingiù. Il linguaggio finanziario, sempre un po' oscuro, è adattissimo per confessare verità spiacevoli. Si lasceranno stare i prezzi, che tutti sanno cosa sono, e si parlerà di « liquidità in progresso ». Anche le « riforme fiscali » sono l'indoratura di certe pillole amarissime...

Tutti siamo, più o meno, nazionalisti ed antistatalisti; cosicchè si « nazionalizza » ma non si « statalizza ». « Monopolio » è ormai sinonimo di « sfruttamento »: oggi non si direbbe più « Monopolio dei tabacchi », ma « Ente Nazionale Tabacchi », ENT. I « piani » possono spaventare qualche conservatore; meglio « programmi » o « schemi di coordinamento ». Ogni « previsione » è un tirare ad indovinare, ma così non pare se si dice: « estrapolazione », « proiezione econometrica ».

In borsa, in banca, nell'industria, nel commercio, gli eufemismi sono di casa. « Perdita » suona male, « saldo negativo da coprire » è un po' meglio. « Normale » vuol dire che non va peggio. Certe cifre allarmano meno se dette in percentuale oppure, raffinatezza, in « punti di indice ».

Taluni commercianti la merce inferiore la etichettano « uso famiglia ». Quasi tutti i venditori hanno la delicatezza di dirvi « uno e tre » invece di « un milione e trecento mila lire ». Gli antiquari, fra tutti i commercianti, sono i virtuosi dell'eufemismo. Una sola delle loro preziosità: mobile « di seconda epoca » invece di mobile fatto l'altro ieri.

Piuttosto che « licenziare » si procede a « ridimensionamenti aziendali ». C'è chi truca il paternalismo da « relazioni umane ». L'« iniziativa privata » che cos'è? Gli « interessi dell'economia » sembrano più nobili degli interessi degli operatori economici (l'astratto per il concreto). Gli « operatori economici » son poi gli uomini d'affari (« affarista » è una brutta parola).

Chissà perchè, « capitalista » è ormai una accusa: il « risparmiatore » continua invece ad essere « sociale » (?). Incerto è il credito della parola « azionista », mentre il « piccolo azionista » resta rispettabile. Non si dirà: « padrone », parola barbarica, ma alla tedesca, giuridicamente, « datore di lavoro »; non « operaio »,

ma « prestatore d'opera »; assolutamente non « serva » o « domestica », ma « lavoratrice di casa privata ». Anche il fascismo fu bravissimo a nobilitare i mestieri (a parole): il pompiere diventò « vigile del fuoco », il portiere « agente addetto alla sorveglianza », ecc.

E i sindacati operai non hanno un loro gergo ricco di eufemismi? Qualunque cosa facciano, essa è « democratica », anche il « picchettaggio ». Uno sciopero è sempre « totalitario ». Tutti i sogni ed i desideri sono « rivendicazioni » o meglio ancora « diritti ». Il diritto di usare eufemismi è veramente concesso a tutti.

SER.

---

## CONSULTO PER GENOVA

Con qualche ritardo, ma sempre in tempo, la società editrice « Il Mulino » ha pubblicato gli atti del convegno di studi economici e sociali *Città di Genova*, che si svolse nel 1960. Vi si trova un po' di tutto: gli usi funebri degli immigrati e la produzione siderurgica genovese, quali sono i circoli culturali della città e quali le industrie principali. Non vi è una grande connessione tra i vari scritti, di autori diversi, e tuttavia il lettore paziente, raccogliendo qua e là, può mettere insieme gli elementi per un valido giudizio globale su Genova.

È veramente una città « se non in declino, almeno statica », come afferma Luigi Accame? Tutte le attività marittime (costruzioni e riparazioni navali, attività collegate come la produzione di coloranti, arredamenti, ecc.) hanno una congiuntura assai oscillante ed irregolare, improvvisamente prospera, come ai tempi della crisi di Suez, e poi a lungo stagnante. « L'industria dell'armamento è fra le più aleatorie », scrive l'Accame, « onde vediamo nel breve volgere di una o due generazioni scomparire praticamente quasi tutti i nomi che pochi decenni or sono figuravano fra gli esponenti di tale industria ». Il porto, quando faceva capo a grandi importazioni di cereali, era un incentivo per l'industria

molitoria, che ora invece in prevalenza usa materie prime nazionali. Le importazioni di carbone sono egualmente declinate. I trasporti tra il porto ed il retroterra non sono progrediti a sufficienza, e sentono troppo lo svantaggio degli Appennini, che rendono Genova una delle città più care d'Italia. E quand'anche vi fosse uno sviluppo industriale, dove ospitarlo se non vi è spazio, a meno di ricavarlo dal mare?

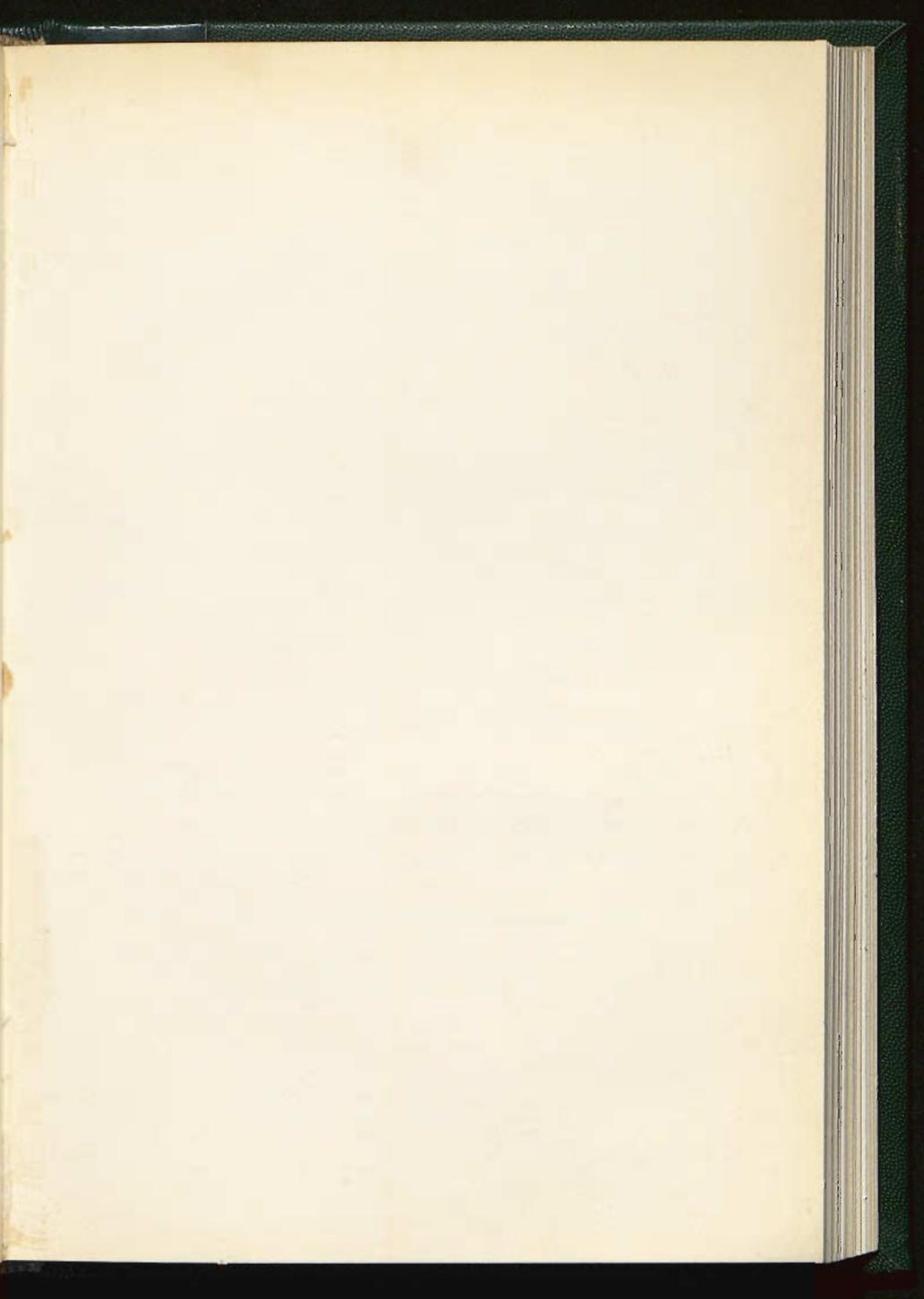
In poche parole, la debolezza di Genova è la quasi totale mancanza di industrie produttrici di beni di consumo con forte espansione della domanda (di solito: beni di consumo durevoli, esclusi quelli d'abbigliamento). La sua economia è troppo specializzata nella produzione di materie prime e di beni di investimento, in primo luogo di prodotti siderurgici. Solo la raffinazione del petrolio, poichè ha collegamenti con il mercato automobilistico, va a gonfie vele, ma gli altri tipici prodotti genovesi sono eccessivamente distaccati dal *boom* causato dalla diffusione del benessere fra gli italiani. È vero che l'acciaio è alla base dell'industrializzazione, ma come ogni materia prima, incorpora poco lavoro.

La cura deve ovviamente cominciare con i trasporti (nel libro si fa osservare che lo Stato-IRI o lo Stato-ANAS delle autostrade e lo Stato-IRI dell'acciaio dovrebbero conoscersi e collaborare meglio) e con i piani regolatori e le zone industriali. Poi, è indispensabile una riconversione, che tagli taluni rami secchi della meccanica pesante, ed anche dei tessili e delle concerie, per lasciar posto a rami più « esplosivi », probabilmente nelle direzioni della meccanica leggera e dei beni di consumo di origine chimica. Genova ha un potenziale umano di prim'ordine, ha pure i capitali: è, deve restare e resterà uno dei vertici del famoso « triangolo industriale » d'Italia.

IL GENOVESE

---

INDICE DELLE IMPRESE CITATE: Anas, p. 56; Banca d'Italia 45; Burgo 34; Eaton Livia 34; IRI 56; Montecatini 3, 5, 6, 7; Pirelli 28, 34; Utet 29; Vallecchi 25; Venchi Unica 34.



LE  
STAGIONI  
*autunno*

1962

*La più bella definizione dell'autunno per me è in Alain: « Quand la terre et le ciel se mêlent, quand, vers le milieu du jour, chaque brin d'herbe a sa goutte d'eau sans qu'on sache d'où elle est tombée, alors, c'est bien l'automne ». L'acqua autunnale è ricordata dai proverbi cari ai contadini (Ottobre piovoso, campo prosperoso), dai poeti malati di spleen, dai meteorologi che ti spiegano come la condensazione del vapore atmosferico avvenga su qualsiasi superficie la cui temperatura è al disotto di quella dell'aria circostante. La terra si raffredda lentamente, ma non è ancora indurita dal gelo, anzi è soffice ed ospitale, pronta ad accogliere i semi che il contadino spande dopo le prime piogge ed una provvida concimazione. L'industria non meno dell'agricoltura attende dall'autunno i regali naturali: gli invasi dei serbatoi idroelettrici son vicini al massimo in questa stagione pluviale, poi caleranno dispensando energia alla grande macchina cui l'uomo ha collegato la sua civiltà, finchè in marzo od in aprile sarà toccato il fondo. Per l'ottobre 1962 il lunario dice: caligine e foschie mattutine, venti moderati dai quadranti meridionali, pioggia a più riprese dopo la luna piena. Guardare in cielo.*

\*